

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Ritiratevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

24 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 3

Un numero: Cent. 20 - Costo corr. con la Po

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » Editoriali: Dopo la Comune — La settimana politica. — Documenti sulla rivoluzione: Un appello del Gruppo « Spartacus ». — Zino Zivi: Il congresso dei morti. — Il combattente: In difesa della Repubblica sociale. — A. G.: Vita politica internazionale. — Max Eastmann: Uno statista dell'ordine nuovo. — Murzyn: La costituzione sovietista. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Seguiremo attentamente in queste cronache quello che giornali amici e nemici verranno dicendo di noi, giudizi e consigli, parole buone e parole cattive.

Alcuni settimanali hanno segnalato la nostra uscita. Le « Battaglie sindacali » riportarono il programma, con lusinghiere parole di presentazione e con l'invito ai lettori a seguire l'opera nostra. La « Brianza » di Monza ci saluta con simpatia. La « Giustizia » di Prampolini con viva soddisfazione annunzia la nostra uscita, e ci augura benevola fortuna, perchè trova che il concetto che noi abbiamo della rivoluzione è profondamente socialista, e il programma di lavoro opportunamente tracciato. In generale, si insiste sul desiderio di concretezza, e di pensare a un'opera seria di realizzazione. Dove sta, per noi, la concretezza, già abbiamo detto; e quanto al nostro programma, la discussione di esso verrà naturalmente disegnando le differenziazioni necessarie.

I nostri abbonati sono ad oggi 179 di cui 21 sostenitori; gli ordinari sono 158 e di essi 136 ci vengono dal Piemonte.

E ora voi direte che sono delle pedanterie, queste statistiche, che è inutile questa rassegna di forse appena nascenti. Inutile sarebbe se si trattasse unicamente di una impresa giornalistica, di un affare che si cerca di lanciare; allora gli abbonati hanno un loro valore, che si giudica dal numero delle cartoline vaglia, delle cartine nello schedario, e basta. Noi guardiamo più in là. S'intende che quelle benedette cartoline vaglia le vorremmo vedere arrivare a decine; ma nei nostri abbonati noi vediamo dei collaboratori, delle persone che sono unite a noi da un legame che non è soltanto amministrativo, ma di pensiero o di simpatia, che va in gradi diversi, dall'adesione piena fino alla benevola considerazione ed aspettativa. Noi guardiamo a voi come a una comunione di amici, che, anche quando non vanno pienamente d'accordo in tutto, sono pure che in fondo all'animo è una corda comune che vibra, in tutti, all'unisono. Amiamo pensare che il nostro abbonato condivide con noi la fiducia che ci fa procedere nel nostro lavoro, e non ci lascia temere troppo delle difficoltà: fiducia non solo nelle forze nostre, ma nella giovane e vivace forza delle nostre idee.

Per questo piace contarci. Se ciò suggerisce poi anche altre considerazioni, tanto meglio. Noi abbiamo dato inizio all'opera nostra in un ambiente dove sapevamo di incontrare un consentimento (la vendita nei circoli socialisti di Torino, di cui parleremo un'altra volta, è il segno materiale che non ci siamo sbagliati), ma siamo anche convinti che in molti e molti altri luoghi l'ambiente è disposto bene, come qui. Meglio proporsi, per ora, uno scopo limitato, che fare sin da principio progetti grandiosi e poi trovarsi a stringere delle ombre. E bene sarà che da Torino, dalla difamata Torino, parta una voce di serietà e di fede viva allo stesso tempo, che di qui si mostri come oggi non vi è serietà all'infuori di un programma totalmente socialista.

DOPO LA COMUNE

Cogli ultimi giorni di maggio il cerchio dei soldati Versagliesi si era stretto attorno ai residui dei difensori della Comune; dalla mairie dell'11° circondario uscivano gli ultimi manifesti, appelli laconici e palpiti d'una vita che non si voleva spegnere. Il gruppo dei firmatari si era di per di ridotto; i nomi dei mancanti erano quasi sempre anche di caduti nella lotta per le strade. I più tenaci, asserragliati al cimitero del Père-Lachaise, si sacrificarono in una resistenza assurda e sublime, del cui epico soffio è pervasa qualche pagina rievocatrice di Leon Cladel e di Giulio Vallès. Ci fu in molti quasi una volontà d'immolarsi, pur senza alcuna speranza di mutare il corso degli avvenimenti, come se l'esaltazione eroica di quei pochi mesi avesse espresso tutta la loro ragione di vita, e la morte ne fosse naturale suggello. In alcuni migliori anzi non mancò per tutto il periodo della lotta il presentimento della più o meno lontana disfatta; dai loro lineamenti morali che è possibile ricostruire dal resoconto delle discussioni del *Journal officiel*, dalle testimonianze dei sopravvissuti, sale a noi come un profumo di malinconia profonda; il nostro cuore si sente preso dallo sgomento che dà la vista dei morti giovani, delle cose troncate in fiore: essi erano infatti dei predestinati, ed è nel tormento della loro quotidiana azione, nel loro divincolarsi tra la sete dell'ideale e la meschina realtà, qualcosa che li spingeva, più forte di loro, al sacrificio.

Flourens, caduto in una delle prime sortite, il 4 aprile, Délescluze, colpito invece nell'estrema difesa, il 26 maggio, nei quali tante speranze erano state riposte, andarono incontro alla morte di deliberato proposito, per non sopravvivere alla preveduta sconfitta. Io credo che pochi spettacoli abbiano in sé tanta tragica grandezza, come i funerali fatti con una certa solennità, il 26 maggio, dagli avanzi della Comune al Dombrowsky, mortalmente ferito su una barricata tre giorni prima. I Versagliesi occupavano tre quarti di Parigi. Come narra il Malon, uno de' presenti superstiti, il cadavere fu trasportato al Père-Lachaise, mentre gli obici fischiarono nell'aria e scoppiavano tra i sepolcri. Vermorel, che dopo poche ore troverà anche lui il modo di farsi colpire a morte su una barricata, così parlò a nome della Comune:

« Cittadini, siamo in mezzo ai disastri, la causa del popolo è perduta, ogni minuto che passa apporta agonia terribili. E una guerra senza quartiere che ci muovono i nostri nemici, i quali non vedono il loro trionfo che nello sterminio di tutti i combattenti della rivoluzione. Povero popolo! Eccoli, dopo tanto eroismo, alla balia di carnefici implacabili! E con lagrime di sangue che si scriverà la storia di questi giorni terribili. E noi, mandatari di un popolo infelice, fummo degni di esso? No, ahimè! Commettemmo gravi errori; ma non è tempo di recriminare, sibbene di combattere e morire. Tu, però, nobile campione della repubblica universale, eroico Dombrowsky, ecco qual'è la ricompensa della tua, devozione, del tuo coraggio; moristi non disperando della causa per la quale

ti sacrificasti. Almeno tu non vedi, tu non vedi: alle ultime ore della disfatta. Ti ammiriamo; ma siamo troppo infelici per compiangerti. Davanti al tuo cadavere, malgrado la notte sanguinosa che ci incombe, non posso esimersi da una speranza. Sì, la giustizia trionferà un giorno. Viva la repubblica universale! Viva la Comune! Ed ora, cittadini, al nostro dovere! »

Ecco, secondo noi, il titolo maggiore di gloria della Comune: la sua grandezza morale, per le forze di sacrificio, di devozione sapute suscitare. Da tali forze invero quegli uomini ci appaiono come trasfigurati: i loro errori li studiamo per non ripeterli più, ma la loro energia morale esaltiamo come il primo e più necessario elemento della rivoluzione.

Gli « errori » della Comune si possono riassumere in: deficiente preparazione, mancanza di coesione, difetto d'uomini. Sono del resto queste le tare di tutte le rivoluzioni fallite... o destinate a fallire. Salvo un vago ideale federalista e qualche riforma tutt'altro che radicale (un decreto attribuiva gli opifici abbandonati alle associazioni operaie dopo inchiesta e riservati ai diritti dei proprietari), la Comune non ha avuto un « programma ». Essa ha vissuto alla giornata, minata dalle divisioni interne e premuta dalle milizie dell'Assemblea di Bordeaux. Contrasti tra il Comitato Centrale e il Comitato della Guardia Nazionale; più tardi confusione di poteri col Comitato di salute pubblica; lotta sempre latente, e talvolta scoppiante in aperto dissidio, tra la maggioranza, composta di repubblicani giacobini, ispirati alle idee del '93 e del '48, e la minoranza socialista, che dovette il 15 maggio pubblicare una dichiarazione per separare la propria responsabilità.

Tra i firmatari erano Beslay, Jourde, Lefrançais, Vermorel, Serrailleur, Longnet, Leo Fraenkel, Giulio Vallès, Tridon, Malon e Varlin: quasi tutti cioè gli aderenti all'« Internazionale » e qualche altro, de' migliori. E certo però che anche qualora le proporzioni si fossero invertite la lotta non avrebbe potuto avere altro esito. Quand'anche Thiers avesse liberato Blanqui, in cambio dell'arcivescovo di Parigi; quand'anche la rettitudine, l'attività e il buon ordine portati dal Jourde nell'amministrazione finanziaria si fossero ritrovati in ognuna delle commissioni; quand'anche per ogni ramo d'organizzazione si fosse portato nello studio dei problemi la coscienza e l'impegno dell'internazionalista Protot nei progetti per la riforma giudiziaria, l'agonia si sarebbe prolungata, le convulsioni avrebbero potuto essere anche più tremende, ma la Comune non si poteva salvare.

Poiché l'attività sua fu assorbita dal problema della lotta contro i Versagliesi; tutto il resto passò in seconda linea. Da un lato rimasero i borghesi, i « rurali » che volevano « farla finita » con Parigi e volevano la pace a tutti i costi, dall'altro i rivoluzionari che volevano garantire alla Francia una repubblica veramente democratica, contro i Prussiani di fuori e quei di

casa. Gli attacchi dell'esercito del generale Vinoy, i tedeschi alle porte, crearono alla Comune una situazione d'isolamento e d'impotenza simile a quella in cui l'Intesa vorrebbe mantenere la Russia dei *Soviet*, dove appunto l'organizzazione comunista all'interno è ostacolata, ritardata, e in parte deformata dalla pressione alle frontiere. Gli organismi vanno giudicati in piena vitalità, e tale piena vitalità non può esser data che dalla libera espressione delle forze di cui son dotati; ora la Comune non può compiere il suo esperimento, e perciò non offre al nostro giudizio che una ricca messe di particolari, più che lo sviluppo concreto di determinate idee motrici. Essa rimane nella storia del socialismo alla stessa stregua della rivolta degli operai lionesi del '32, delle giornate del giugno '48: disfatta dei proletari, non ancora del proletariato, come la chiamò il Malon. Inoltre essa, cominciata come esplosione del sentimento francese e repubblicano offeso dall'incapacità e dalla viltà dei governanti contro l'invasore, e dalle loro cattive disposizioni verso la nascente repubblica (specie della repubblica che aveva nel cuore la spina di Parigi rivoluzionaria), continuò poi come aspirazione verso la repubblica « universale ». « Universale », non è ancora « internazionale »: la prima parola sarà presto tradotta nella seconda, il linguaggio massonico-democratico si manterrà in socialista. Significativo era il fatto che per la Comune combattevano l'italiano Cipriani, il polacco Dombrowsky, l'austriaco Leo Fraenckel; significativo sarà quello che gli operai di tutti i paesi comprenderanno che la caduta della Comune è sconfitta loro. Il lungo dialogo tra il Conte Daru e Thiers, pubblicato nell'« Inchiesta parlamentare sulla rivoluzione del 3 marzo » termina con uno scambio di

apprensioni mal dissimulate sulla « Internazionale », e ciò come naturale conclusione di un interrogatorio sulle cause e sui fatti della Comune.

D'altro lato Carlo Marx scriveva nel terzo Manifesto dell'Internazionale:

« A un tiro di cannone dell'esercito prussiano che aveva testè annesso due provincie francesi alla Germania, la Comune annetteva alla Francia i lavoratori del mondo intero ». Fu infatti la scossa profonda della Comune che, allargando l'abisso tra proletariato e borghesia, rese possibile il formarsi della seconda Internazionale, mentre la prima moriva, già non più vitale, poco dopo, nel '72, col congresso dell'Aia.

Abbiamo visto che senso del dovere, bisogno di pagar di persona, subordinazione della vita all'Idea furono i valori morali che specialmente la Comune ha espresso su larga scala. E per quanto i suoi difensori si siano, non sfuggendo alle conseguenze dei loro stessi errori, riscattati da ogni possibile « colpa », noi non possiamo in questo momento non ricordare un pensiero del Blanc: « Morire su una barricata è eroico, senza dubbio; combattere contro il nemico, anche ciò è eroismo; ma in tali occasioni non si risponde che della propria vita. Vi sono degli atti che esigono anche maggior fermezza d'animo, ed è quando si deve rispondere della vita di milioni d'uomini ».

Per cui noi riteniamo che il « gesto » della Comune possa essere ricordato degnamente solo da chi voglia infondere lo spirito eroico che l'ha dettato a tutta una complessa ed organica azione collettiva, nella quale l'impulso idealistico e la consapevolezza dei fini concreti diventino il cemento tenace dell'edificio che si vuole costruire

Documenti della Rivoluzione

Per comodità dei compagni, ripubblicheremo in questa rubrica i documenti più significativi del nuovo spirito rivoluzionario che si è venuto suscitando nel movimento socialista e proletario dell'Internazionale. Diamo oggi l'appello del gruppo « Spartaco ».

Agli operai di tutti i paesi!

Natale, 1918.

Proletari! Lavoratori e lavoratrici! Compagni! La rivoluzione è scoppiata in Germania! Le masse di soldati che per quattro anni furono cacciate al macello per il profitto del capitalismo; le masse di operai che per quattro anni furono sfruttate, oppresse, affamate, sono in rivolta. Il militarismo prussiano, questo spaventoso strumento di oppressione, questo flagello dell'umanità, giace spezzato al suolo. I più famigerati suoi rappresentanti, e quindi i più famigerati colpevoli di questa guerra, l'imperatore ed il principe ereditario, sono fuggiti dal paese. Dappertutto si sono costituiti Consigli di operai e di contadini.

Operai di tutti i paesi, noi non diciamo che oggi nella Germania ogni potere sia nelle mani del popolo lavoratore, che già si sia realizzato il trionfo completo della rivoluzione proletaria. Al governo seggono ancora tutti quei socialisti che nell'agosto 1914 hanno fatto getto del nostro patrimonio più prezioso, l'Internazionale; che per quattro anni hanno tradito la classe operaia tedesca e l'Internazionale.

Ma oggi, a voi direttamente, il proletariato tedesco rivolge la sua parola. Noi crediamo di avere il diritto di presentarci a voi a nome suo. Dal primo giorno della guerra noi ci sforzammo di compiere il nostro dovere internazionale, combattendo con tutte le forze questo governo criminale, e di essere l'unico vero colpevole della guerra.

Oggi noi siamo giustificati davanti alla storia, davanti all'Internazionale e davanti al proletariato tedesco. Le masse simpatizzano con noi con entusiasmo, sempre più largamente si diffonde la convinzione che è giunta per la classe capitalistica dominante l'ora d'una resa di conti.

Ma questa grande opera, non può compiere, da solo, il proletariato tedesco; esso può combattere e vincere soltanto facendo appello alla solidarietà dei proletari del mondo intero.

Compagni dei paesi in guerra, noi conosciamo la vostra situazione. Noi sappiamo molto bene che i vostri governi, ora che han riportata la vittoria, abbagliano, gli occhi di alcuni strati della popolazione con lo splendore esterno del loro trionfo. Noi sappiamo che in questo modo, per mezzo del successo della strage, essi riescono a farne dimenticare le cause e gli scopi.

Ma noi sappiamo pure che, nei vostri paesi il proletariato ha compiuto i più terribili sacrifici di carne e di sangue, ch'esso è stanco dello spaventoso macello, che oggi esso sta ritornando alla sua casa, e vi trova il bisogno e la miseria, mentre fortune di milioni e milioni si sono ammassate nelle mani di pochi capitalisti. Esso ha capito, e continuamente viene convincendosi che anche i vostri governi hanno condotto la guerra nell'interesse delle grosse casse forti; e col procedere degli eventi sempre più si accorgerà che quando i vostri governi parlano di « giustizia e civiltà », e della « protezione delle piccole nazioni », essi hanno l'animo rivolto al profitto capitalistico, allo stesso modo dei nostri, che ci parlavano di « difesa del focolare ». Si accorgerà il proletariato che la pace di « giustizia », la pace della « Lega delle Nazioni » non è che un travisamento di quello stesso abietto spirito di brigantaggio che produsse la pace di Brest-Litovsk. Qui come là, lo stesso impudente desiderio di bottino, la stessa brama di oppressione, lo stesso proposito di sfruttare fino all'estremo la brutale preponderanza del ferro assassino.

L'imperialismo di tutti i paesi non conosce « intese », un solo diritto esso conosce: il pro-

LA SETTIMANA POLITICA

C'est la faute... à Lenin.

Abbiam letto per le strade un manifesto del Fascio Popolare di Educazione Sociale, e precisamente del « Gruppo Operaio ». Sono operai, o chi per essi, che han bisogno di parlare ad altri operai, rivolgendosi alla loro « coscienza di classe ». Cominciano con una constatazione confortante: « L'avvenire è nostro ». O, meglio, sarebbe nostro, se non ci fosse un guaio: il bolscevismo. « Soltanto, da Oriente, una fosca nube gonfia di nuove sciagure per i popoli, minaccia di arrestare in una fatale convulsione anarchico-rivoluzionaria il nostro cammino verso più sicure conquiste. È il bolscevismo... » Senza il bolscevismo tutto andrebbe così liscio! Senza il bolscevismo l'Inghilterra avrebbe da tempo riconosciuto l'indipendenza dell'Irlanda, dell'Egitto, dell'India, nonché di tutte le terre pronte per la spartizione; senza il bolscevismo la Francia avrebbe rinunciato al Marocco, riconosciuto i diritti dei coloni italiani in Tunisia, rinunciato a favore di opere di beneficenza ai milioni impegnati in Russia e nell'ex Impero Ottomano; l'Italia avrebbe cessato la coltivazione delle rose di Rodi e d'Adolia, gli Stati Uniti avrebbero affondato negli abissi dell'Oceano la flotta di guerra e riconosciuto che i giapponesi sono «omini come gli altri; senza il bolscevismo il Giappone... E via all'infinito. Senza il bolscevismo la Società delle Nazioni sarebbe bell'e costituita, la diplomazia segreta abolita, il diritto di autodeterminazione riconosciuto, gli armamenti soppressi, le colonie indipendenti e i mari liberi..... Parigi è tutto un arcobaleno che attraversa il più azzurro dei cieli; se non fosse della « fosca nube » che viene dall'Oriente. Gli operai sarebbero vicini « a più sicure conquiste »; gli industriali avrebbero già preparate le valigie, gli azionisti e i rentiers cercato d'imparare un mestiere per non vivere più alle spalle dei lavoratori. Pandora avrebbe nuovamente versato il suo vaso di doni a terra: non ci sarebbe che da chinarsi per coglierli. Ma c'è la nube. C'è il bolscevismo che avvilisce « l'uomo al livello del bruto » e lo rende insensibile ai sermoni di Wilson e ai manifesti del Fascio Popolare di Educazione Sociale. Quando i nostri nipoti legge-

ranno nelle scuole una simile storia, di gente che era sulla soglia del paese di cuccagna, ma non poteva arrivarci... perchè c'era una nube, esclameranno: quando si dice le combinazioni! È il motto degli operai educati dal Fascio non sarà più: « Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! » ma « lavoratori ben educati munitevi dell'ombrello! ».

Il ritorno di Giordano Bruno.

C'è nei giornali l'annuncio che si torna a preparare a Roma una « grande » manifestazione per Giordano Bruno. I santoni di tutti i colori, tenuti nelle varie sacrestie durante la guerra, in nome dell'« unione sacra », tornano a riveder le stelle. La massoneria, le varie associazioni « popolari », tutte le bagasce dell'antimilitarismo parolaio e truffaldino tenteranno di rifarsi una verginità gridando: « dalli al prete! ».

Noi, che dei preti siamo poco teneri, non ci presteremo all'equivoco perchè sentiamo uno schifo anche maggiore per questi imbroglioni che tornano a mettere in mostra i loro pasticci, composti dai più diversi ingredienti, nei quali non entra più neanche un pelo della barba di Giordano Bruno, dato che l'avesse. All'umanità intenta a ben altri problemi, affannata da bisogni giganteschi e animata da messianiche speranze, costoro offrono oggi... una commemorazione di Giordano Bruno. La guerra ha lasciato tali quali questi fossili politici, e la mancanza di senso storico di tali minuscoli epigoni volteriani è così ridicola che la loro proposta dovrebbe, in un paese che si rispetti, esser sepolta tra un coro di sberleffi. Invece farà chiasso: c'è in Italia troppa gente che ha la fregola di « riaffermare » qualche principio inconcusso e troppe società del libero pensiero (povero pensiero!) che han bisogno di deporre la corona di fiori con nastro alla base dei monumenti. Del resto si divertano pure quei signori a far discorsi e processioni. Giordano Bruno soleva dirsi: in tristitia hilaris, in hilaritate tristis: essi ne sono i discipoli, in quanto portano nel tragico mondo la nota comica della loro insulsaggine; noi, in quanto alla loro commedia sostituiamo il nostro dramma, serio e degno d'esser vissuto da una generazione di uomini.

fitto capitalistico; una sola lingua: la spada; un solo metodo: la violenza. E se in tutti i paesi, nel nostro come nel vostro, esso sta ora chiacchierando di « Lega delle Nazioni », « disarmo », « diritti delle piccole nazionalità », « auto-determinazione dei popoli », non si tratta che delle solite frasi menzognere delle classi dominanti per addormentare la vigilanza del proletariato.

Proletari di tutti i paesi! Questa guerra deve essere l'ultima! Noi lo dobbiamo ai dodici milioni di vittime assassinate, lo dobbiamo ai nostri bambini, lo dobbiamo all'umanità!

L'Europa è stata portata alla rovina da questo immane flagello. Dodici milioni di cadaveri ricoprono le scene spaventose di questo delitto capitalistico. Il fiore della giovinezza, e la miglior forza virile dei popoli sono stati falciati; innumerevoli forze produttive sono state distrutte. L'umanità è dissanguata quasi fino alla morte da questo salasso senza esempi nella storia. Vincitori e vinti sono sull'orlo dell'abisso. La carestia, l'arresto di tutto il meccanismo della produzione, le epidemie, la degenerazione minacciano il genere umano.

I grandi criminali di questa spaventosa anarchia, di questo caos scatenato — le classi dominanti — non più sono capaci di dominare la loro propria opera. Il mostro capitalista che ha evocato l'inferno della guerra mondiale è incapace di ricacciarlo nell'abisso, di restaurare un ordine reale, di assicurare all'umanità torturata pace e lavoro, pace e civiltà, giustizia e libertà.

La pace e la giustizia cui lavorano le classi dominanti non sono che una nuova opera di brutale violenza, dalla quale ancor una volta leva le sue mille teste l'idra dell'oppressione, dell'odio e delle guerre sanguinose.

Soltanto il socialismo è in grado di attuare la grande opera di una pace permanente, di sanare le mille ferite da cui sanguina l'umanità, di trasformare in giardini fioriti le pianure di Europa sconvolte dal passaggio degli apocalittici cavalieri della guerra, di suscitare dieci forze produttive per ognuna che è stata distrutta, di risvegliare tutte le energie fisiche e morali dell'uomo, di porre nuovamente al posto dell'odio e della disordia, la solidarietà fraterna, l'armonia, il rispetto per ogni essere umano.

Se i rappresentanti dei proletari di tutti i paesi possono, all'ombra della bandiera del socialismo, tendersi le mani per fare la pace, la pace sarà conclusa in poche ore. Chè allora non vi sarà discussione per la riva sinistra del Reno, la Mesopotamia, l'Egitto o le colonie. Vi sarà un popolo solo: l'umanità lavoratrice di tutte le razze e di tutte le lingue. Vi sarà un solo diritto: l'uguaglianza di tutti gli uomini. Vi sarà un solo scopo: la prosperità ed il progresso per tutti.

All'umanità si pone l'alternativa: o la dissoluzione e il precipizio nell'anarchia capitalistica, o la rigenerazione mediante la rivoluzione sociale. L'ora della decisione è suonata. Se voi credete nel socialismo, questo è il momento di mostrarlo coi fatti; se voi siete socialisti ora è il momento di agire.

Proletari di tutto il mondo, se noi facciamo appello a voi per una lotta comune, non operiamo nell'interesse dei capitalisti tedeschi, che, sotto l'insegna della « nazione tedesca » tentano di sfuggire alle conseguenze dei propri delitti; ma ci muoviamo nell'interesse nostro e vostro ad un tempo. Pensate che i vostri capitalisti vincitori sono pronti a soffocare nel sangue la nostra rivoluzione, che temono al pari della vostra. Voi stessi non siete diventati più liberi in seguito alla vittoria, anzi, siete diventati ancora più schiavi. Se le classi che vi governano riescono a strozzare la rivoluzione proletaria nella Germania e nella Russia, allora si rivolgeranno contro di voi con raddoppiata violenza. I vostri capitalisti sperano che la vittoria sopra di noi e sopra la Russia rivoluzionaria darà loro la forza di abbattere voi, e di erigere, sulla tomba del socialismo, l'impero millenario dello sfruttamento

Perciò il proletariato di Germania in quest'ora rivolge a voi gli sguardi. La Germania è matura per la rivoluzione sociale, ma il Socialismo può essere attuato soltanto dal proletariato mondiale.

Per questo noi vi gridiamo: « In piedi per la lotta! In piedi per l'azione! Il tempo delle manifestazioni vuote, delle rivoluzioni platoniche, delle parole sonore è passato. È suonata l'ora dell'azione per l'Internazionale! » Noi vi invitiamo a eleggere dappertutto Consigli di operai e di soldati, che si impadroniranno del potere politico, e che, insieme con noi, lavoreranno a restaurare la pace.

La pace non potrà essere fatta né da Lloyd George, né da Poincaré, né da Sonnino, né da

Wilson, da Erzberger o da Scheidemann. La pace sarà conclusa sotto l'ondeggiare della bandiera della rivoluzione mondiale socialista.

Proletari di tutto il mondo! Noi vi chiamiamo a compir l'opera di liberazione socialista, a ridare un aspetto umano al mondo sfigurato, a realizzare le parole con le quali spesso ci salutavamo in giorni lontani, le parole al canto delle quali ci separavamo:

« L'Internazionale sarà l'umanità ».

CLARA ZETKIN
ROSA LUXEMBURG
CARLO LIEBKNECHT
FRANZ MEHRING

IL CONGRESSO DEI MORTI

LA VALLE DI GIOSAFAT

Congregabo omnes gentes et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.

Joel. III. 2.

I

La scena rappresenta la valle di Giosafat. Essa corre, da settentrione a mezzogiorno, tra il monte degli Olivi ed il Moria. L'attraversa il Cedron, che nel suo povero fondo raccoglie un'acqua color di sangue. L'aspetto del paese è desolato; il lato di ponente è un elevato dirupo, che sostiene le mura gotiche della città, e al di sopra del quale si profila Gerusalemme, il lato orientale è formato dal monte degli Olivi e da quello dello Scandalo, che quasi si toccano ed appaiono brulli, denudati e d'una tinta bruno-rossiccia. Sui loro fianchi deserti nereggiavano qua e là pochi vigneti arsicci, o qualche ciuffo d'olivo silvestre mette una nota più chiara o s'apron larghe radure incolte, vestite d'issopo. Tutta la valle silenziosa, sparsa di tombe in ruina, di sepolcri infranti e semiaperti, dà l'impressione che la tromba del giudizio finale abbia già fatto risuonare i suoi squilli, ed i morti stiano per sollevare il capo dai loro avelli.

E' appunto così. Solo che per uno strano inesplicabile cambiamento del destino, non si tratta più dei pochi miserabili corpi, sepolti là da qualche dozzina di secoli; è ben altra gigantesca risurrezione. Da tutti i campi insanguinati della terra, a migliaia, a milioni, si levano le schiere fittissime degli omicidi nuovi ed antichi e quelle non meno dense delle loro vittime vecchie e recenti, e tutti s'incamminano a frotte verso il luogo di convegno.

Maravigliati d'un così prodigioso evento, abbiamo voluto conoscerne la causa. Ci siamo informati, ed ora siamo in grado di riferire come la cosa sia andata.

Da più mesi una grave agitazione si veniva manifestando nel mondo di là, tanto in basso come in alto, cioè a dire sia nell'inferno com'è nel paradiso, e probabilmente anche nel purgatorio, per quanto non ci risulti direttamente. Ciò che allarmava, e giustamente, era un improvviso, inatteso eccesso di popolazione, dovuto ad una subitanea, irrefrenabile immigrazione, un afflusso enorme, rapido, incessante di nuovi venuti, che si accavalavano a domandare ospitalità ai silenziosi regni dell'ombra.

La preoccupazione più viva era nell'animo di tutti. Il pericolo d'agglomeramento aumentava di giorno in giorno, quasi d'ora in ora. Già la mancanza di spazio si faceva sentire nell'infinito, ogni posto era occupato, e le persone che sopraggiungevano in numero sempre crescente, reclamavano impazientemente sempre nuovi posti, annunciando l'avvento prossimo di molte altre genti, che si diceva fossero in viaggio. E difatti il succedersi degli arrivi non aveva mai tregua. Erano sempre nuove schiere, nuove turbe, nuove catere e frotte e dopo quelle, altre e poi altre moltitudini senza fine, che si aggiungevano: si incalzavano si mescolavano, varie, frettolose, innumeri, una folla immensa, una colluvie ognor crescente e montante all'assalto dell'altro mondo, come il flusso d'una marea della morte.

L'oltre tomba era tutto confusione, tumulto, grido, baccano e contesa: insomma l'aspetto tal quale del mondo di quaggiù.

L'imbarazzo di quei governanti era estremo, e il bisogno di provvedere, come suol dirsi, urgente. E appunto perciò capitava laggiù quello, che di solito vediamo anche tra noi, che non si faceva proprio nulla per rimediarsi. L'agitazione prendeva proporzioni allarmanti. Si parlava già della necessità di chiudere le porte dell'al di là. E si pensò allo sgomento di quei nuovi trapassati, che si vedevano nel pericolo d'essere esclusi dall'altro mondo, essi che proprio allora erano stati espulsi violentemente da questo.

Nelle gazzette, che si stampano laggiù o lassù, erano polemiche e diatribe da mane a sera. « Perché

siete morti? scrivevano i giornalisti dell'Empireo, una volta tanto d'accordo con quelli del Tartaro, apostrofando violentemente gli intrusi, chi vi ha detto di venire così numerosi a casa nostra, senza preavviso e senz'ordine? ». — « Per Dio, esclamavano quelli del cielo, per tutti i diavoli, urlavano quelli dell'inferno, ci vogliono pure riguardi tra le persone benedicate, e un po' di discrezione non guasterebbe. Del resto si sa bene che razza di gente siete e donde venite? Massacratori e massacrati, credete che non sappiamo come siano andate le cose? Ecco i begli ospiti che ci capitano tra i piedi. Dopo aver messo a soqquadro il vostro mondo, credete forse di venire a fare altrettanto del nostro? Via, la vostra sconvenienza è troppa! Come può essere lecito metter Dio e Satana nell'imbarazzo, e seccar maledettamente noi, che ce ne stavamo tranquilli, e tutto ciò per i vostri capricci? Senza contare che avremmo anche il diritto di domandarvi conto di un così gra: de sterminio. Che d'avolo! »

Naturalmente la domanda rimaneva senza risposta, visto che nessuno di quei poveri interpellati sarebbe stato in grado di fornire la benché minima giustificazione della sua sorte, e tutti si affannavano a presentar le loro scuse per le noie, che davano agli egoistici e comodi possessori della pace eterna, e ripetevano umilmente: « Ci hanno ucciso, vedete, noi non ne abbiamo nessuna colpa; è per questo che pioviemo qui; perdonateci l'incomodo, non l'abbiamo voluto noi! ». Le cose erano a questo punto, quando alcuni uomini d'iniziativa, che fortunatamente non ne mancano mai nelle circostanze più difficili, deliberarono di raccogliere un congresso; solito espediente, divenuto di moda anche tra i morti, e preso ad prestito dai vivi, che hanno l'abitudine di rimettere il delicato compito della ricerca della verità nelle più svariate questioni a questa sorta di imprese collettive ed anonime, specie di società per azioni dell'umano sapere, dove ogni socio porta al fondo comune una quota maggiore d'ignoranza e di presunzione, che non di scienza e di sincerità. S'intende da sé che il fallimento è il risultato pressoché inevitabile d'un cotal genere di accomandita. In fretta e furia s'imbastì un comitato di una dozzina di autentiche cariatidi della celebrità, scelte imparzialmente fra i nomi più venerati e più detestati, che si possono raccogliere fra i ruderi della storia. Qualche giorno dopo la circolare seguente era diramata nel regno delle ombre:

« On.le collega, certamente è venuto a conoscenza anche della S.V., che molti di quelli che tra il 1914-1918 ebbero in occasione della grande guerra, la disgrazia di perdere la vita, qualunque sia poi stata la forma di questo deplorabile accidente, ferro, o fuoco, ferite od asfissia, annegamento o combustione, per causa di solidi, liquidi o gas, od altro mirabile ritrovato dell'umano ingegno, hanno al loro ingresso nel mondo dei morti incontrato difficoltà ed ostacoli di vario genere, derivati da un affollamento imprevisto, che le autorità locali ritengono ingiustificato, ma del quale però essi sentono di non avere nessuna responsabilità. Ora considerando di quanto e quale pregiudizio ciò sia ai loro legittimi interessi, ledendo il diritto, che ciascuno di loro ha acquistato nella sua indiscutibile qualità di defunto ad avere un posto sicuro nell'eternità, ad evitare ulteriori complicazioni, abbiamo deliberato di riunirci a solenne congresso allo scopo sia di prendere le opportune misure a tutela di ciò che forma ad un tempo il nostro supremo diritto e personale decoro, sia di chiarire eventualmente le questioni di responsabilità implicite nel grave problema che ci occupa. Per questo ogni morto è invitato a presentarsi personalmente o a farsi rappresentare alla riunione, che è fissata per il pleniturno del prossimo mese di aprile nella valle di Giosafat, che parve il luogo più adatto al nostro convegno.

« Trattandosi di cosa così grave e che tocca non solo gli interessi della presente generazione di morti, ma indirettamente anche quelli di tutti coloro, cui nei

secoli scorsi toccò la stessa sorte d'esser stati espulsi a forza dal soggiorno dei vivi, abbiamo ritenuto opportuno d'estendere loro l'invito senza esclusione di tempo, di paese, di stirpe. E di più essendo, come dicemmo, in discussione la questione capitale della responsabilità in materia di morte intenzionale o violenta, individualmente o collettivamente perpetrata, si desidera pure la presenza di coloro, che maggiormente concorsero a provocarla o l'esercitarono a titolo pubblico e privato, imperatori e re, capi militari e politici, conquistatori e fondatori di stati in ogni età della storia, in ogni parte del mondo, nonché ogni più oscuro assassino, masnadiero ed omicida, senza distinzione di notorietà, considerando che la più splendida gloria, come la più modesta reputazione del genere potrebbero venire seriamente compromesse dalle decisioni e dai voti che si prenderanno nel congresso.

« Con tali intendimenti e tal programma, il comitato promotore attende la vostra adesione e vi augura pace ed eterno riposo ».

Il successo che ebbe tra i morti questa circolare è dimostrato dall'imponenza della riunione. La moltitudine degli intervenuti superò ogni aspettazione. I morti dell'ultima guerra non mancarono certo all'appello, erano del resto troppo interessati per non accorrere in massa al convegno; però anche i veterani vennero numerosissimi, essendo stati ammessi al congresso senza diritto di parola, ma solo di voto. Si fece eccezione per i morti illustri. Le tessere furono rilasciate soltanto a chi potè provare d'essere morto di morte violenta, o d'aver largamente contribuito ad estendere l'omicidio sulla terra.

Il Comitato aveva fatto le cose a dovere. La scelta del luogo fu trovata convenientissima. C'erano del resto, come sempre, gli incontentabili, che sollevavano un mucchio di obiezioni, di riserve e di critiche, ma i più si mostravano soddisfatti. Non mancavano le consuete riduzioni di viaggio, le solite facilitazioni per il vitto e per l'alloggio. Naturalmente era stata cura del Comitato di mettere nel programma dei lavori alcune ben intercalate giatte di piacere, visite a campi di battaglie celebri, passeggiate a luoghi notissimi per disastri immani avvenuti, o per delitti famosi, cimiteri storici di prim'ordine, e altri monumenti insigni dell'odio e della bestialità umana. Guide specialmente competenti erano state arruolate per illustrare fatti, date e persone.

Il Congresso prometteva di riuscire. L'ordine delle discussioni era fissato, le sedute generali e quelle speciali delle diverse sezioni stabilite. Tutto procedeva appunto. Non seguiremo tutte le fasi della memoria riunione; ma ci limiteremo a segnalare i momenti culminanti. L'inaugurazione rimarrà negli annali del cielo e dell'inferno come una data indimenticabile. I reporters non mancarono di tracciare di quella scena assolutamente originale, quadri di una vivezza impressionante, che sono rimasti nella letteratura del tempo come modelli insuperati. Tutti conengono nell'affermazione che il colpo d'occhio presentato dall'imponente assemblea era d'un effetto incomparabile. L'intera moltitudine ivi adunata si era voluta istintivamente dividere in due-collegi secondo la partizione più naturale: uccisi ed uccisori. Però non tardò a manifestarsi una certa difficoltà ad attuare questo semplice modo di separazione, per l'imbarazzo di moltissimi, che non seppero dove collocarsi, e ciò per la buona ragione che riconoscevano d'esser stati l'una cosa e l'altra nel medesimo tempo. La presenza di spirito d'uno dei membri più influenti del Comitato rimediò subito all'inconveniente, collocando questi privilegiati della morte data e ricevuta nel bel mezzo dell'assemblea.

Approfitteremo senza scrupoli degli abbondanti ragguagli, che ci sono pervenuti, per offrire una descrizione succinta dei principali gruppi nella folla degli intervenuti.

I massacratori celebri occupavano i posti davanti, bene in vista, faraoni d'Egitto, monarchi assiri e persiani, saliffi arabi e sultani turchi, imperatori romani e principi cristiani. Tra essi erano particolarmente riconoscibili, citiamo a memoria, Tuglat-Pileasar, Assurbanipal, Ciro, Nerone, Gengiskan, Pietro il Grande, Tamerlano. Tutti quanti circondavano Attila che già in precedenza era stato scelto come oratore ufficiale della propria categoria, e verso il quale andavano i segni evidenti della maggior deferenza.

Subito dopo si faceva notare il fitto stuolo dei fanatici politici e religiosi, capi di fazioni e di sette antiche e moderne. Questi si stavano intorno a Torquemada e a Robespierre. Si tenevano poi a dritta i grandi fondatori di stati, d'imperi, conquistatori e protagonisti della storia circondati dai loro generali e ministri, Alessandro, Cesare, Carlomagno, Federico e Napoleone con Temistocle, Pericle e Pompeo, il Turenna, il Condé e molti altri capitani; sereni in viso, gravi e solenni nel portamento e nel gesto essi movevano l'occhio in giro e avevano un po' l'aria d'essersi disturbati a venire in mezzo a quella turba. Scarso piuttosto il gruppo degli eroi puri, Ettore, Leonida, Viriato, Washington, Garibaldi. Più in fondo tutta l'infinita tratta dei più oscuri operai delle guerre e delle rivoluzioni, la moltitudine confusa dei guerrieri, dei soldati d'ogni età e paese, dal Maoro alla Pellerossa, dall'Assiro all'Azteco, dal legionario romano al fan-

taccino moderno. E finalmente, ad occupare le ultime file e un po' appartate, erano state ammesse le *minores gentes* dell'omicidio, esecutori di giustizia, briganti, assassini più o meno famigerati, componenti tra loro una promiscua banda di modesti artigiani del delitto e della morte. E a ciascuno era stato permesso di presentarsi alla riunione colle proprie armi, nel proprio costume. Lo spettacolo prende così il carattere d'un gigantesco e macabro carnevale: morti e mutilati di tutte le battaglie, di tutti gli assedi, agguati, carneficine e stragi, veterani di tutte le guerre, ed ognuno

raccolto intorno alla propria bandiera, ornato dei propri trofei, decorazioni, cioudoli, medaglie.

Clio, la purpurea musa della storia, assisteva da un'apposita tribuna come alla sua propria beneficiata.

Vi era anche un ignoto, che nessuno conosceva, e al quale nessuno poneva mente. Tacito, solitario, assiso in disparte, i suoi dolci occhi dolorosi, dove brillava una furtiva lacrima di sublime pietà, si posavano su tutti quei morti illustri ed oscuri, carnefici e vittime con un eguale senso di fraterna carità infinita.

ZINO ZINI.

IN DIFESA DELLA REPUBBLICA SOCIALE

La resistenza militare può essere s'hiacciata solo con mezzi militari. LENIN.

La nuova Rivista Socialista *L'Ordine Nuovo*, ha, con chiarezza lodevole e con spirito socialisticamente illuminato, posto tra gli argomenti principali da svolgere e da illustrare al proletariato, quello della Nazione Armata e della Difesa della Repubblica Sociale.

La questione è stata finora oggetto di poche e scarse dispute nell'ambiente socialista e ciò appare naturale quando si consideri che prima del conflitto testè concluso la realizzazione del programma socialista non era davvero imminente e i problemi sollevati della pratica applicazione dei postulati teorici, non potevano essere chiaramente visibili. Anzi, giova confessarlo, fin a poco tempo fa, la necessità di occuparsi della forza armata era stata, appunto per ciò, recisamente negata dal socialismo. E' quindi indispensabile prima di prospettare il problema e di iniziarne la risoluzione, chiarire il perchè esso viene oggi posto e in quanto la sua ormai confessata esistenza concorda perfettamente col dottrina marxistica e colla affermazione che l'avvento del socialismo segnerà la fine della guerra e, di conseguenza, la soppressione di tutti gli *strumenti bellici*.

Guerre capitalistiche e lotta di classe

Tutti i proletari sanno che la guerra tra eserciti, e quindi tra popoli, è un episodio grandioso, crudele e terribile, di quella continua guerra tra capitalismi che si chiama *concorrenza*.

Tutte le guerre, come tutti i conflitti di qualsiasi specie, hanno un movente prettamente economico (lotta di mercati, conquista di bacini minerari per il possesso delle materie prime, ricerca di uno sbocco per la esportazione dei prodotti, ecc.). Quella testè, quasi, conclusa non solamente non ha fatta eccezione ma anzi è confermato in modo evidente la regola, poichè il movente economico è apparso più chiaro in relazione al maggior sviluppo preso da quella forma di produzione che si compendia nella esistenza del capitale soggiogatore del lavoro. Ecco perciò la logica conseguenza che la soppressione del capitalismo sopprimerà la concorrenza e con essa la guerra. Quando non si produrrà più per vendere ma si produrrà per consumare; quando la quantità e la qualità della produzione sarà internazionalmente stabilita e regolata, non ci saranno più ragioni di contesa tra i popoli ed essi saranno così reciprocamente legati da comuni interessi, che sarà impossibile lo scoppio di un conflitto. Infatti gli attuali sentimenti di patriottismo, gli odii di razza ecc., non sono *naturali*, ma *derivano* dalla diversità degli interessi economici.

Ci siamo dilungati, a bella posta in questa dimostrazione quantunque essa sia nota a chiunque si occupi anche solo per diletto e non per convinzione, di socialismo-perchè essa stessa può benissimo servire a chiarire il nostro pensiero.

Abbiamo detto che ogni guerra, ogni conflitto ha, per origine, il fattore economico; è dunque naturale che anche e specialmente quel conflitto internazionale che si chiama *lotta di classe*, abbia per origine il fattore economico e questo non ha certo bisogno di dimostrazioni poichè tutti comprendono e sanno che la causa dell'antagonismo tra capitale e lavoro risiede precisamente nella soggezione economica in cui quello tiene questo, nella padronanza, da parte di pochi, dei mezzi di produzione, e nella schiavitù del salario, pratica esplicitazione del principio del *libero contratto di lavoro*. — Se dunque la *lotta di classe* è lotta economica come la *guerra*; essa deve essere *ugualmente combattuta* per poter ottenere la vittoria.

A questo punto è necessario ricordare una caratteristica speciale che distingue la lotta economica di classe. La guerra, in campo aperto, tra capitalismi, si decide per mezzo delle armi militari ed economiche ed, una volta conclusa, assicura al vincitore tangibili vantaggi *ma solo per un certo periodo di tempo* dopo di che si ricomincia come e peggio di prima. La lotta di classe invece, una volta vinta, ha carattere di stabilità. L'umanità non può tornare indietro e nemmeno arrestarsi; non può andare che *avanti*. Ma per raggiungere la vittoria finale e definitiva, la lotta è *penosa*, *difficile* e soprattutto è *molto lunga*. Sopprimere un sistema economico e sostituirne un altro, fondato su basi affatto diverse, non è cosa che si possa fare quando si voglia e che soprattutto si possa fare

celermente. Il trapasso non può essere che lento, graduale; può essere accelerato dall'azione politica, ma comunque non oltre un certo limite: Appunto per accelerarlo, appunto per renderlo meno doloroso Marx ed Engels hanno indicato che la assunzione del potere da parte del proletariato è il *primo passo della Rivoluzione Socialista*. La Dittatura del Proletariato è quindi un mezzo per facilitare la trasformazione della società da capitalista in comunista e non è il fine supremo del socialismo, che non ammette salti violenti, nè instaurazioni taumaturgiche di nuovi regimi, nè dittature di classe perchè non ammette le classi. Si tratta dunque, anzitutto, di instaurare la Dittatura e poi di consolidarla e di permetterle la graduale trasformazione della società. Tutto ciò significa, in povere parole, *lottare e lottare*. Perchè non è mai accaduto (e sarebbe ingenuità e follia sperarlo), non è mai accaduto che una classe si lasci spossare senza ribellarsi e senza tentare con ogni mezzo di salvarsi.

La "difensiva", della borghesia

Di ciò gli esempi non mancano e tralasciando di esaminare la Storia e guardando solo agli eventi contemporanei, i fatti di Milano sono di tale nostra affermazione non dubbia conferma. La borghesia è oggi in crisi e in crisi veramente terribile. Ha vinto la sua guerra e non può trarre i frutti sperati dalla sua vittoria.

I segni di disfacimento non potrebbero essere più eloquenti. La borghesia lo sente, anche se non lo sa e se lo nega; lo sente con quel presentimento che hanno solo le collettività umane e gli animali, e, stretta dall'angoscia della disperazione e del terrore, vista la minaccia, ormai imminente di un crollo colossale e l'avvento immane del proletariato al potere, colla conseguente fine della proprietà privata, *che è la sua unica, la sua vera vita*, ricorre alla violenza, sperando con questa di allontanare l'amara calice, illudendosi di arrestare il corso fatale della storia con i pugnali e le bombe a mano dei suoi mercenari. E' la guerra di classe che si inizia anche nella vita sociale. E' la mossa preventiva di chi comprende che non potrà reprimere; è l'estremo sforzo di chi sta per soccombere, è la avvisaglia della grande offensiva di Ludendorff, alla vigilia della catastrofe. E, come tale, è piena di insegnamento ed è monito del quale bisogna tener conto. Infatti, anche ammettendo vinta la prima prova, anche ammettendo istituita la Dittatura del Proletariato, stabiliti ovunque, i consigli operai e contadini, insediati al potere i Commissari del Popolo; può il proletariato illudersi che la lotta di classe sia terminata?

Ciò non è socialisticamente ammissibile.

La lotta di classe cambierà aspetto, nel senso che saranno invertiti i termini; ma divamperà più atroce, più terribile di prima. Oggi, è la borghesia che esplica la sua dittatura ed è il proletariato che ascende gradualmente, che vince sulle piazze e nelle officine e che finirà per conquistare la macchina statale e per trasformarla da strumento di imperio borghese in strumento di saggia amministrazione della umanità intera; domani il proletariato sarà al potere e la borghesia si ribellerà al nuovo ordine di cose e la ribellione sarà tanto più aspra e violenta quanto maggiore sarà la potenza del proletariato, la speranza borghese di una rivincita e quanto più il capitalismo sentirà vicino il ricordo della passata grandezza; quanto più i borghesi avranno chiara la visione del pericolo di scomparire per sempre e di dover, da padroni, diventare *compagni*. La lotta finirà quando la classe borghese sarà ridotta all'impotenza, si sarà rassegnata all'inevitabile; quando avrà acquistato la coscienza della propria fine e la attenderà o, per dir meglio, la desidererà, come una liberazione. Ma finchè ciò non avverrà, vi sarà lotta e vi sarà guerra. E siccome, giova ricordarlo, la lotta di classe è internazionale, la guerra non sarà solamente interna ma sarà anch'essa internazionale e in aiuto delle borghesie minacciate e soffermate dai proletariati più evoluti e meglio organizzati, correranno le borghesie ancora potenti di paesi meno progrediti.

Non si tratta qui di far profezie; si tratta solo di guardarsi attorno. Quello che succede in Russia non può essere ignorato. Qualunque sia l'avvenire della prima Repubblica Socialista del mondo, due fatti non possono ormai più negarsi: la sua esistenza viva e vitale che dimostra la realizzazione della così detta *utopia* che, per ciò solo, cessa di essere tale; e la osti.

lità dichiarata concordemente contro di essa da tutti gli stati capitalistici del mondo, anche se nemici fra loro. Ecco per quali ragioni, quando si avvicina il momento della messa in pratica dei presupposti teorici, quando si inizia il periodo della realizzazione concreta del programma, bisogna che il proletariato esamini tutti gli aspetti del problema e, in prima linea, quello della difesa delle proprie conquiste economiche e politiche, quello della organizzazione della sua forza armata. Solamente quando la guerra internazionale di classe sarà vinta, la forza armata proletaria scomparirà; come scompariranno le organizzazioni economiche e politiche di classe e la Dittatura proletaria; e allora la umanità intera potrà finalmente lavorare, serena e tranquilla, senza il desiderio e il bisogno della lotta, senza l'ansia affannosa del profitto, della conquista, del predominio.

Un nuovo ordinamento militare

Risolta così la questione pregiudiziale, possiamo segnare i termini del problema. Esso appare tutto contenuto in queste poche considerazioni.

L'attività militare di una società riproduce sempre l'assetto economico di essa. La borghesia ha il suo esercito nel nucleo mercenario come in Inghilterra, oppure nel nucleo stanziale o esercito permanente, coll'obbligo della coscrizione, sul continente. L'esercito borghese deve servire per la lotta armata a favore della concorrenza.

Nella concezione capitalistica, il proletariato si divide in 2 categorie: vi è chi lavora e produce la ricchezza per i padroni, e vi è chi difende questa ricchezza o cerca strapparla agli altri colla violenza. I soldati che la economia chiama lavoratori improduttivi, sono, per il capitalista, difensori della produzione, conquistatori. La terra e i porti, e come tali, anche essi produttivi. Perciò la società borghese ha sempre distinto tra Esercito e Paese, perciò essa ha sempre supposto e sperato di poter far la guerra con una minoranza armata. Ma quando la produzione si intensifica, quando gli interessi in giuoco sono colossali, non si può limitare a volontà il conflitto, che si è scatenato. Perciò, scoppiata la guerra, la borghesia ha dovuto, (suo malgrado e contro le sue previsioni), armare l'intero paese, mobilitare tutti gli uomini validi al fronte e mobilitare gli specialisti, i tecnici e i meno abili, nell'interno del paese. Il Capitale asservisce a sé nella vita sociale ed economica tutte le energie creative e produttive del paese, è ben naturale che sia costretto ad asservirle nella guerra che fa combattere per la sua esistenza e per il suo progresso.

Ma questo fatto che si è verificato, questa partecipazione universale al conflitto, ha prodotto i germi del rinnovamento; come i germi del rinnovamento ha prodotto la crisi gravissima della produzione. La collettività asservita nella fabbrica sta per impadronirsi e per restirla, nel suo interesse e non in quello di una ormai troppo esigua minoranza; la collettività, chiamata alle armi, deve organizzarsi per la difesa dei suoi interessi e non più per quella degli interessi di pochi azionisti e banchieri e deve gestire essa stessa la nuova organizzazione. Ecco il principio fondamentale che balza fuori, nitido e chiaro, da un esame anche sommario degli eventi dei quali siamo stati finora attori e spettatori.

Da questo principio, base di un nuovo ordinamento militare di carattere, dapprima spiccatamente proletario, e poi a mano a mano sociale, nel senso più lato ed elevato della parola, scaturiscono numerose deduzioni che esamineremo in successivi articoli colla illuminata collaborazione dei nostri lettori, sulla quale speriamo e desideriamo vivamente poter contare, poiché, oggi, per il proletariato non si tratta più di presentarsi alla ribalta della vita politica, per chiedere di parteciparvi; oggi, si tratta di assumere l'onore e l'onere del potere, si tratta di prepararsi moralmente e intellettualmente a gestire la *res publica*, a trasformare il capitalismo in comunismo, ad assicurare il benessere, non solo ai proletari di tutti i paesi, ma a tutti gli uomini del mondo.

Compito questo così formidabile e grandioso come mai è stato dalla storia assegnato a nessuna classe sociale. Il proletariato ha la coscienza di essere degno, ma ha anche il dovere di incessantemente prepararsi, maturando la propria coscienza politica, prima e dopo l'evento, in uno studio e in un esame obiettivo e sereno di tutti i problemi che dovrà risolvere. Perciò noi ammoniamo gli operai, i contadini e gli studenti proletari che dovranno essere i capi e i gregari del nuovo esercito rosso, che essi non hanno solo il diritto, ma anche il dovere di assicurare l'organizzazione e di prepararne le solide e incrollabili basi.

Sarà questa la prima, più tangibile e simbolica manifestazione della nuova disciplina, che si fonderà sulla illuminata cooperazione di tutti e non sull'arbitrio di pochi, e che significherà: *abnegazione, sacrificio, intelligente sottomissione* dei singoli alla volontà collettiva per il trionfo del socialismo, per l'avvento vero e duraturo del regno della giustizia e dell'eguaglianza fra gli uomini di tutte le condizioni, di tutti i paesi, di tutte le razze.

Il combattente.

Vita politica internazionale

L'internazionale comunista.

L'Internazionale comunista è nata e si sviluppa dalle rivoluzioni proletarie e con le rivoluzioni proletarie. Già tre grandi Stati proletari: le Repubbliche sovietiste di Russia, di Ukraina e di Ungheria ne formano la base reale storica.

In una lettera a Sarge, del 12 settembre 1874, Federico Engels scrisse a proposito della prima Internazionale in via di sfacelo: « L'Internazionale ha dominato 10 anni di storia europea e può con fierezza guardare l'opera sua. Ma essa è sopravvissuta nella sua forma antiquata. Credo che la prossima Internazionale sarà, dopo che gli scritti di Marx avranno operato per qualche anno, direttamente comunista e instaurerà i nostri principi ».

La seconda Internazionale non realizzò la fede dell'Engels; dopo la guerra, invece, e dopo le esperienze positive della Russia, si sono disegnati nettamente i contorni dell'Internazionale rivoluzionaria, dell'Internazionale di realizzazione comunista.

La nuova Internazionale ha per base l'accettazione di queste tesi fondamentali, che sono elaborate secondo il programma della Lega Spartaco di Germania e del Partito comunista (bolcevico) di Russia:

1.0 L'epoca attuale è l'epoca della decomposizione e del fallimento dell'intero sistema mondiale capitalista, ciò che significherà il fallimento della civiltà europea se il capitalismo non verrà soppresso con tutti i suoi antagonismi irrimediabili.

2.0 Il compito del proletariato nell'ora attuale consiste nella conquista dei poteri dello Stato. Questa conquista significa: soppressione dell'apparato governativo della borghesia e organizzazione di un apparato governativo proletario.

3.0 Questo nuovo governo proletario è la dittatura del proletariato industriale e dei contadini poveri, che deve essere lo strumento della soppressione sistematica delle classi sfruttatrici e della loro espropriazione. Il tipo di stato proletario non è la falsa democrazia borghese, forma ipocrita della dominazione oligarchica finanziaria, ma la democrazia proletaria che realizzerà la libertà delle masse lavoratrici; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi; non la burocrazia di carriera, ma organi amministrativi creati dalle masse stesse, con la partecipazione reale delle masse all'amministrazione del paese e all'opera socialista di costruzione. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Consigli o di organizzazioni consimili.

4.0 La dittatura del proletariato è la leva dell'espropriazione immediata del capitale e della soppressione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, che devono essere trasformati in proprietà della nazione intera. La socializzazione della grande industria e dei suoi centri organizzatori, le banche; la confisca delle terre dei proprietari, fondiari e la socializzazione della produzione agricola capitalistica (comprendendo per socializzazione la soppressione della proprietà privata, il passaggio della proprietà allo Stato proletario e lo stabilimento dell'amministrazione socialista a mezzo della classe operaia); il monopolio del grande commercio; la socializzazione dei grandi palazzi nelle città e dei castelli nelle campagne; l'introduzione dell'amministrazione operaia e l'accentramento delle funzioni economiche nelle mani degli organi della dittatura proletaria — ecco il compito del governo proletario.

5.0 Al fine di assicurare la difesa della rivoluzione socialista contro i nemici interni ed esterni, ed il soccorso ad altre frazioni nazionali del proletariato in lotta, è necessario di disarmare completamente la borghesia ed i suoi agenti, e di armare tutto il proletariato, senza eccezione.

6.0 La situazione mondiale nell'ora presente esige il massimo contatto fra le differenti frazioni del proletariato rivoluzionario, come pure il blocco completo dei paesi nei quali la rivoluzione socialista è già vittoriosa.

7.0 Il metodo principale di lotta è l'azione delle masse del proletariato fino al conflitto aperto contro i poteri dello Stato capitalista.

Tutto il movimento proletario e socialista mondiale si orienta decisamente verso l'Internazionale Comunista. Gli operai e i contadini sentono tutti, anche se confusamente e vagamente, che le Repubbliche Sovietiste di Russia, Ukraina e Ungheria sono le cellule di una nuova società che realizza tutte le aspirazioni e le speranze degli oppressi del mondo. L'idea della difesa delle Rivoluzioni proletarie dagli assalti del capitalismo mondiale deve servire a stimolare i fermenti rivoluzionari delle masse: su questo piano è necessario concertare un'azione energica e simultanea dei partiti socialisti di Inghilterra, di Francia e di Italia che imponga l'arresto di ogni offensiva contro la repubblica dei Soviet. La vittoria del capitalismo occidentale sul proletariato russo significherebbe l'Europa gettata per un ventennio in braccio alla più feroce e spietata reazione. Nessun sacrificio può essere grande se si rischierà ad impedire che ciò avvenga, se si riuscirà a rafforzare l'Internazionale comunista, che sola darà al mondo la pace nel lavoro e nella giustizia.

Il Partito americano del Lavoro.

Il Partito americano del Lavoro ha fatto la sua prima prova nelle recenti elezioni di Chicago: ottenne 50.000 voti su 700.000 votanti. Una delusione per coloro che attendevano una strepitosa vittoria.

Le forze politiche americane subiscono un processo di radicale rinnovamento. La borghesia si unifica: i partiti storici, repubblicano e democratico, hanno ormai un medesimo programma e presto o tardi si fonderanno. Gli operai sono invece divisi in alcuni gruppi ben definiti e almeno per un po' di tempo ancora, combatteranno separatamente.

Nel movimento proletario americano si distinguono almeno cinque gruppi sociali:

1.0 I « farmers » (proprietari di piccole aziende agricole) e i più ricchi fittavoli. Essi hanno una coscienza di classe solo nella lotta contro le grandi corporazioni industriali (compagnie ferroviarie e di trasporto), ma la loro psicologia è essenzialmente quella del proprietario. Politicamente possono essere rappresentati da una organizzazione simile alla « Lega degli appartenenti a nessun partito », che si occupi di cooperazione locale e di tariffe per i trasporti.

2.0 Il movimento delle Trade-Unions: va trasformandosi lentamente in un movimento di gilde di fabbrica. E' costituito essenzialmente da operai qualificati. La sua azione politica tende al controllo industriale da parte degli operai. Va acquistando una coscienza di classe.

3.0 Il movimento degli operai non qualificati, divenuto molto forte durante la guerra. Ha una robusta coscienza di classe, e una psicologia rivoluzionaria. La loro posizione industriale è sempre incerta e oscura; perciò dedicano la loro attenzione alle richieste immediate di socializzazione delle industrie locali e nazionali.

4.0 Una minoranza di salariati, un piccolo numero di « farmers » e una frazione dei ceti professionisti forma il movimento politico rivoluzionario, col fine di instaurare il socialismo internazionale. La maggioranza dei salariati aderirà al movimento solo quando la Rivoluzione sarà in atto. Questo movimento ha soprattutto un compito educativo: custodire e diffondere gli ideali del socialismo internazionale.

5.0 Gli operai nomadi, i lavoratori dei campi di condizione più bassa e parecchi dei più sfruttati operai, che sono privi di qualsiasi proprietà di casa, di famiglia e di voto. Essi estenderanno il movimento degli I. W. W., che sprezza l'azione politica e insiste per l'espropriazione diretta dell'industria.

Il Partito del Lavoro rappresenta in sé un progresso della coscienza di classe, in quanto tende a organizzarsi su base nazionale. Può adempiere l'ufficio di stringere legami tra i vari gruppi operai, suscitando così una maggiore solidarietà proletaria. Per un membro di una Trade-Union l'entrata nel Partito del Lavoro significa esser meno conservatore e particolarista: un guadagno enorme, sia individualmente che socialmente. Ma per un socialista che già abbia una coscienza di classe, abbandonare i principi internazionalisti per le dottrine relativamente nazionaliste del Partito del Lavoro è un passo indietro. Il Partito del Lavoro, dunque, in un'ottica organica, è la maggioranza dei lavoratori, ampliando il loro orizzonte politico, dando coscienza di una solidarietà più estesa, può essere un campo in cui il Partito socialista può con maggiore efficacia svolgere il suo ufficio educatore di risveglio della coscienza rivoluzionaria.

Movimento comunista olandese.

Il Partito socialista olandese che contava 27.093 aderenti e 455 sezioni alla fine del 1917, salì a 37.628 aderenti e 595 sezioni alla fine del 1918 e raggiunse al 1.0 aprile 1919, la cifra di 42.633 aderenti e di 635 sezioni. Il movimento sindacale seguitò un progresso corrispondente: la Confederazione dei mestieri salì da 129.000 aderenti (1.0 gennaio 1918) a 159.000 (1.0 gennaio 1919) e a 202.000 (1.0 aprile 1919). Gli abbonati al « Volk » salirono da 30.000 a 40.000.

Il movimento socialista e proletario olandese è diviso nelle tre tendenze caratteristiche: i riformisti, guidati da Vliegenhart, Schaper e Polak; il centro rivoluzionario verbale guidato da Troelstra; e i comunisti, guidati da Wynkoop.

Il centro ha assorbito, nell'ultimo Congresso di Partito tenuto ad Arnhem il 22-23 aprile, una gran parte della destra riformista. I comunisti tendono ad assorbire il centro. Si verifica in Olanda lo stesso fenomeno che in tutti i movimenti operai dell'Internazionale: la massa affluisce nelle organizzazioni economiche e politiche del proletariato; l'inesperienza della lotta fa cadere per un momento nell'orbita di prestigio dei rivoluzionari del centro, la cui fraseologia è spesso più appassionata e virulenta del chiaro e onesto linguaggio comunista. Ma dopo una breve tappa ideologica, si compie il passaggio nelle file del comunismo realizzatore, si forma la coscienza organica e positiva della lotta da combattere per instaurare lo Stato proletario dei Consigli, di là da ogni illusione democratica e da ogni fraseologia senza concreta sostanza rivoluzionaria.

A. G.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

Parentesi.

Sembra talvolta che tutto ciò che noi stiamo facendo — noi che ci chiamiamo radicali o rivoluzionari — ci ponga continuamente nel punto di vista della posterità. Per un singolare impulso della fantasia, il presente ci appare come gli altri lo vedranno quando sarà divenuto passato.

Sono stato mosso a questa riflessione vedendo come i giornali abbiano fatto loro il nostro giudizio su Lenin, nei due giorni in cui Lenin fu creduto morto. A noi parve troppo duro credere all'incerta notizia che questo terzo leader del proletariato — terzo dopo Bebel e Jaurès, ma di gran lunga ad essi superiore —, quest'uomo, sul quale è posta tanta nostra speranza, ci fosse rapito proprio nel momento culminante della storia capitalistica. Dobbiamo credere che egli vivrà e che gli scaltri giornalisti, i quali, credendolo morto, avevano cominciato ad ammettere a malincuore alcune verità sul suo carattere e i fini della sua azione, saranno costretti a raddoppiare le loro calunnie per cancellare il ricordo di queste ammissioni e ripiombare i loro lettori nell'ignoranza di quanto non potrà sfuggire alla posterità.

Frattanto serviamoci anche di ciò che i giornali borghesi hanno dato. Possiamo quasi far nostra — quale prefazione all'elogio di questo statista — una parte del troppo affrettato necrologio pubblicato dal *New York Times*:

« Lenin è stato considerato da molti come un agente agli stipendi della Germania; ma nessuno ha potuto documentare l'accusa. Ma sia egli stato un agente prezzolato, o uno strumento politico, o un puro fanatico, non ci può essere dubbio sull'abilità dell'uomo, né sul forte influsso che egli esercitò su coloro che lo avvicinano. Un americano più o meno simpatizzante con le sue dottrine, che ebbe la rara opportunità di studiare Lenin in mezzo al tumulto russo, ritornato fra noi lo descrive come « il più grande statista dell'Europa contemporanea ». Non è questa la più alta lode dell'uomo? D'altronde, anche i suoi nemici ammisero la sua capacità, o, per lo meno, la sua abilità. Con la morte di Lenin la dottrina del bolscevismo perde il suo più forte campione intellettuale. Mentre i più lo hanno considerato come uno che operasse in favore dei nemici del suo paese, egli invece, durante la breve permanenza al potere, si sforzò di attuare le teorie che aveva predicato già molto prima che scoppiasse la rivoluzione russa ».

(Queste pagine furono scritte quando le Agenzie giornalistiche avevano diffuso frettolosamente nel mondo la notizia che Nicola Lenin era caduto sotto i colpi di rivoltella della terrorista Dora Kaplan).

Imparare a lavorare.

Nelle due prime parti del nostro articolo abbiamo visto come (fenomeno singolare in un agitatore e in un duce di insurrezioni) Lenin sia immune da ogni fissazione mentale e sentimentale, come egli sappia tener desta la sua potente volontà ed arricchire il patrimonio delle sue idee, traendo ammaestramenti da ogni situazione nuova. A differenza della maggior parte degli scienziati e degli idealisti ed anche (forse specialmente) a differenza della maggior parte dei socialisti marxisti, egli sa orientarsi in una situazione concreta.

Vediamo così, come Lenin, nel suo studio che andiamo analizzando, faccia le lodi del « sistema Taylor » mostrando come esso, da nemico sotto il capitalismo, sia divenuto amico degli operai in regime sovietista — quando il problema dell'incremento della produttività del lavoro è divenuto altrettanto capitale di quello della direzione del lavoro e della distribuzione dei suoi prodotti.

Inutile far notare che un socialista, legato da dogmatiche premesse e da preoccupazioni sentimentali, difficilmente aprirebbe la nuova era con un elogio del sistema Taylor.

« Il russo — dice Lenin — è, in generale, un mediocre lavoratore in confronto alle nazioni progredite, né diversamente poteva essere sotto il regime zarista e gli avanzi del feudalismo. *Imparare a lavorare* — ecco il problema che l'autorità dei Soviet deve proporre al popolo russo in tutta la sua estensione. L'ultima espressione del capitalismo, il sistema Taylor, combina la raffinata crudeltà dello sfruttamento borghese con un metodo veramente scientifico di studiare e di perfezionare i movimenti meccanici dell'operaio durante il lavoro. La Repubblica sovietista deve adottare tutti i risultati del progresso scientifico e tecnico in questo campo. Dobbiamo introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del metodo Taylor.

Concorrenza ed emulazione.

L'altro problema da studiarci dopo questo — e qui vediamo venire al paragone della prova una delle prime dispute tra socialisti ed antisocialisti — è l'organizzazione dell'emulazione.

La produzione e l'invenzione non sono forse sti-

molate dalla concorrenza capitalistica? Ci manca ancora il verdetto della storia, ma dallo scritto di Lenin vediamo come il problema, in altri tempi accademico, sia diventato oggi essenzialmente pratico. Cito due brani solo per dare un'idea del modo di porre il problema.

« Tra le assurdità che la borghesia volentieri attribuisce al Socialismo vi è quella che il Socialismo non conosce il principio dell'emulazione. In realtà, soltanto il socialismo, distruggendo le classi e quindi la schiavitù del popolo, apre il campo ad un'emulazione su vastissima scala. Soltanto l'organizzazione dei Soviet, che segna il passaggio dalla democrazia formale di una repubblica borghese, alla effettiva partecipazione delle masse lavoratrici al potere, dà all'emulazione una solida base. Certo è molto più facile organizzare l'emulazione nel campo politico che in quello economico, ma per il successo del Socialismo quest'ultima è la più importante.

« La pubblicità è un mezzo per organizzare l'emulazione. Nella repubblica borghese la pubblicità della vita esiste solo formalmente; nella realtà la stampa fa il giuoco del capitale, divertendo la folla con sacili bazzecole politiche e nascondendo ciò che avviene nelle officine, nel commercio ecc.; l'attività reale capitalistica è un segreto, protetto dalla sacra proprietà. I Soviet hanno abolito i segreti commerciali e si sono messi su una nuova strada, ma non hanno fatto quasi nessun uso della pubblicità per stimolare l'emulazione economica. Noi dobbiamo sistematicamente fare ogni sforzo affinché — insieme alla spietata soppressione della stampa borghese, menzognera e insolentemente calunniatrice — sia creata una stampa che sappia prospettare alle masse i problemi della vita economica quotidiana, aiutando gli operai a studiarli seriamente. Ogni fabbrica, ogni villaggio, è una comunità di produzione e di consumo che ha il diritto e il dovere di applicare le leggi generali dei Soviet a modo suo (non nel senso di violarle, ma usando di una certa larghezza nel tradurle in atto) per risolvere, nel suo ambito, il problema della produzione e della distribuzione. In regime capitalista era questo un affare privato dello imprenditore e del proprietario; nel regime sovietista non è più un affare privato, ma bensì il più importante interesse nazionale.

« Un'altra iniziativa difficile, ma gradita, consiste nel suscitare la gara fra i singoli Comuni; gara che deve aver luogo nella produzione dei cereali e dei tessuti. Così debbono essere pubblicati i bilanci delle aziende industriali: le burocratiche cifre senza vita debbono diventare fatti vivi e vivificatori. L'effetto educatore dell'esempio, che sotto il dominio del capitalismo era utopistico e dipendeva dall'illusione piccolo-borghese, può ottenersi su grande scala solo nel regime sovietista.

« I Comuni esemplari agiranno come educatori e maestri: la stampa deve servire di mezzo alla organizzazione socialista. Sotto il capitalismo, la statistica serviva solo a scopi burocratici e ufficiali; adesso deve servire a spiegare alle masse come e quanto esse debbono lavorare, quanto possono riposarsi; e i Comuni esemplari ne avranno immediatamente l'adeguato compenso: abbreviamento della durata del lavoro, aumento del salario, partecipazione ad una gran parte di godimenti culturali ed estetici.

Lenin tratta anche la questione del controllo scientifico della proporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, giacché basterebbe il flagello della superpopolazione per rendere impossibile una Società libera e felice. Il sistema capitalistico frena la fecondità del popolo, poiché uccide i figli del popolo, ma anche sotto il capitalismo la percentuale delle nascite era enorme in Russia, più forte che in qualsiasi altra grande nazione d'Europa, e sotto la rivoluzione lo diverrà certamente anche di più, se non sarà regolata. L'eccesso di nascite era un vantaggio per il capitalismo, sarà invece un danno per il socialismo. Il movimento socialista dovrà, fra breve, richiamare l'attenzione del popolo su questo problema e sulla necessità di regolare la procreazione ed io mi auguro che un indirizzo in questo senso sia dato dalla Russia, la quale deve ancora fissare le linee del suo sviluppo nel prossimo avvenire.

Il problema della dittatura.

Quando l'Assemblea Costituente fu sciolta e il governo dei Soviet assunse formalmente il potere, noi difendemmo questo atto compiuto negli interessi della classe operaia, la cui organizzazione è di gran lunga più democratica dell'Assemblea Costituente. Noi sostenemmo che se anche la classe lavoratrice che aveva conquistato il potere fosse stata una minoranza, la sua dittatura sarebbe stata giustificata. E' giustificato per la classe lavoratrice assumere le redini del governo, per dire al popolo: « Questo è un governo del proletariato, creato dal proletariato e per il proletariato e se voi desiderate partecipare alla democrazia di questo governo non avete che da ri-

nunziare al vostro privilegio capitalistico e divenire membri del proletariato. E sappiate che se non volete rinunziarci, fra breve noi ve lo toglieremo lo stesso. Intendiamo avere una Repubblica di lavoratori nel senso stretto della parola e la nostra intenzione è così seria che nulla può fermarci, neppure la « giustizia », neppure il « governo della maggioranza », né qualsiasi altro principio dell'antica moralità. Soltanto quando avremo una Repubblica di lavoratori, la giustizia sarà giusta, la democrazia sarà democratica, solo allora il governo della maggioranza cesserà di essere il governo del potere e dell'influenza del Capitale ».

Questa è la nostra persuasione. Per quel che si riferisce alla Russia la giustificazione è abbondantemente documentata, poiché i bolscevichi, oltre che rappresentare il proletariato industriale, sono seguiti anche dalla massa dei contadini e parlano in nome della vera maggioranza del popolo russo. La Russia era più desta di quanto noi supponessimo.

Tuttavia, contro i nobili profeti del socialismo evangelico, Lenin è costretto a difendere la dittatura sia pure della maggioranza. Egli la difende in quanto necessaria per passare allo stato socialista.

« La risoluzione — egli dice — dell'ultimo Congresso dei Soviet pone come il più importante problema attuale la creazione di una efficace organizzazione e di una più alta disciplina. Risoluzioni di tal genere sono oggi prontamente sostenute da ognuno. Ma di solito non si comprende che la realizzazione di questi fini richiede costrizione e costrizione in forma di una dittatura. E veramente sarebbe sostenere una tesi assurda e demagogica affermare che il passaggio dal capitalismo al socialismo possa compiersi senza costrizione e dittatura. O dittatura di Korniloff, o dittatura proletaria — non vi è terza alternativa per una nazione che sta attraversando un periodo di rapidissimi passaggi, tra difficoltà inaudite, e che è colpita da una disperata disorganizzazione creata dalla più terribile delle guerre.

« In primo luogo è impossibile conquistare e distruggere il capitalismo, senza la spietata soppressione della resistenza degli sfruttatori che non possono senz'altro essere privati della loro ricchezza e dei vantaggi derivanti dalla migliore organizzazione e dalla maggiore istruzione e che tenteranno quindi inevitabilmente (durante un periodo abbastanza lungo) di abbattere l'odiata (per loro) autorità dei governi.

« In secondo luogo, ogni grande rivoluzione e specialmente una rivoluzione socialista, anche se non vi fosse nessuna guerra esterna, è inconcepibile senza una guerra interna, senza cioè una guerra civile. Il che significa anche una maggiore disorganizzazione di quella provocata da una guerra esterna, migliaia e milioni di casi di indecisione e di diserzione da una parte all'altra e uno stato di grandissima incertezza, di instabilità, di confusione. Tutti gli elementi di decadenza del vecchio ordine, inevitabilmente assai numerosi, specialmente tra la piccola borghesia (la piccola borghesia è la prima vittima di ogni guerra e di ogni crisi), non possono mancar di apparire durante una così profonda trasformazione. Essi appaiono nell'aumento dei delitti, dei soprusi, della corruzione, della speculazione e di altri flagelli. Ci vuole tempo e una mano di ferro per sbarazzarsene.

« Questa esperienza storica di tutte le rivoluzioni, questa lezione economica e politica universale fu riassunta dal Marx nella sua breve, tagliente, esatta e vivida formula: dittatura del proletariato. E che la Rivoluzione russa abbia effettivamente seguito questa lezione storica universale è stato provato dalla marcia vittoriosa dell'organizzazione del Soviet in tutti i popoli di tutte le lingue della Russia. E ciò avviene perché il regime dei Soviet non è altro che la dittatura proletaria, la dittatura della classe aspirante ad una nuova democrazia, alla gestione diretta degli affari dello Stato, per cui decine di milioni di lavoratori cominciano a vedere la loro guida più sicura nella coscienza e disciplinata avanguardia proletaria.

« Ma « dittatura » è una grande parola e le grandi parole non devono essere usate invano. La dittatura è un governo di ferro, pieno di ardore rivoluzionario, rapido e spietato nella soppressione degli sfruttatori e dei briganti. E il nostro governo è troppo dolce, simile piuttosto ad una pasta che al ferro. Non dobbiamo dimenticare che i borghesi e l'ambiente piccolo-borghese oppongono resistenza al governo dei Soviet in due modi: da una parte colla pressione esterna, coi metodi di Savinkoff, Gotz, Geghezkoris e Korniloff, con le cospirazioni, o con le insurrezioni, con le loro nebbiose ideologie, con torrenti di menzogne e di calunnie nella stampa dei Cadetti, dei Socialisti rivoluzionari di destra e dei Menscevichi — e dall'altra questo ambiente esercita una pressione interna, prendendo vantaggio da ogni elemento di decadenza, da ogni debolezza per corrompere, per accrescere l'indisciplina, la dissoluzione, il disordine.

« Più ci avviciniamo alla completa soppressione

militare della borghesia e più diventano pericolose per noi le tendenze anarchiche dei piccoli borghesi; e queste tendenze non possono essere combattute soltanto con la propaganda, con la organizzazione dell'emulazione, con la selezione degli organizzatori; esse devono essere combattute anche con la costruzione. A misura che il principale problema del Governo dei Soviet si sposta dalla soppressione militare all'amministrazione — la costruzione deve mutare forma e le fucilazioni affrettate devono essere sostituite dai regolari processi.

« A questo proposito le masse rivoluzionarie hanno, fin dal 7 novembre 1917 seguito la giusta via, documentando la vitalità della Rivoluzione: esse costituirono i loro propri tribunali di operai e contadini, prima ancora che i decreti abolissero l'apparato giudiziario borghese — democratico. Ma i nostri tribunali popolari — rivoluzionari sono eccessivamente e incredibilmente deboli. Appare evidente che il popolo continua ancora a considerare i tribunali come una cosa che non gli appartiene, come ai tempi del re-

gime dei capitalisti e dei proprietari fondiari. Non è ancora abbastanza apprezzato il fatto che i tribunali popolari servono ad attrarre tutti i poveri, che il tribunale deve essere organo del governo del proletariato e dei contadini poveri, che il tribunale è un mezzo per mantenere la disciplina. Viene insufficientemente apprezzato il fatto che, se i principali flagelli della Russia sono la carestia e la disoccupazione, questi flagelli non possono essere eliminati con un'esplosione di entusiasmo, ma solo attraverso una integrale e universale organizzazione e disciplina per accrescere la produzione del pane per gli uomini e del pane per l'industria (materie prime) per trasportarlo in tempo e distribuirlo equamente. Per cui la responsabilità per le torture della carestia e della disoccupazione cade su chiunque violi la disciplina del lavoro in qualsiasi impresa e in qualsiasi affare. E i responsabili devono essere rintracciati, giudicati e puniti senza pietà.

(continua)

MAX EASTMAN

La Costituzione Soviettista

La pubblicazione, recentemente avvenuta, della traduzione italiana della Costituzione Soviettista, permetterà agli operai italiani di formarsi un'idea sull'organizzazione della Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia. Crediamo quindi sia utile dare ai lettori della nostra Rivista un'esposizione critica di questa costituzione proletaria.

Speriamo che le nostre osservazioni, mentre faciliteranno la comprensione esatta del testo a chi vorrà leggerlo interamente, serviranno pure a stimolare alla lettura chi, per mancanza di tempo o di pazienza, si è finora risparmiata tale fatica.

La triplice definizione, contenuta nel nome stesso della Repubblica: *Socialista, Soviettista e Federale*, ci permette subito di dividere l'argomento in tre parti corrispondenti.

Perchè si chiama socialista.

Nel testo della costituzione leggiamo ripetutamente delle limitazioni imposte alle classi possidenti e sfruttatrici. Così l'art. 3, p. g., parla del « disarmo completo delle classi possidenti », e l'art. 65 esclude dall'elettorato « a) coloro che si valgono del lavoro altrui per trarne profitto; b) coloro che vivono di un reddito non prodotto dal loro lavoro (rendita di capitali, reddito di imprese industriali e di proprietà fondiaria); c) negozianti privati, intermediari e agenti di commercio ». La prima riflessione del lettore è naturalmente la seguente: ma in Russia esistono ancora classi sociali, vi sono ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati? e ciò, dopo l'avvento del socialismo?

Ora, per comprendere esattamente ciò che avviene in Russia bisogna fissare bene, che essa non ha ancora un regime puramente socialista, ma un regime di transizione, di passaggio. E' un periodo in cui il proletariato di città e di campagna domina già, ma le altre classi non sono ancora scomparse. Il socialismo in Russia è una realtà che diviene, e non una realtà compiuta.

La costituzione ratifica la nazionalizzazione della terra e delle banche, ma nei riguardi dell'industria viene ratificato solamente il controllo operaio, considerato « come primo passo sulla via del trapasso completo delle fabbriche, delle officine, delle miniere, delle ferrovie, e di ogni altro mezzo di produzione e di trasporto in proprietà della Repubblica operaia e contadina dei Soviet » (art. 3, § c).

Sappiamo peraltro, che dopo la promulgazione della Costituzione, vari altri passi furono fatti sulla via della socializzazione dell'industria. Attualmente il Consiglio Superiore Economico dei Soviet amministra già una lunga serie di industrie socializzate.

Un'altra domanda può sorgere: è giusto di privare del diritto elettorale i larghi strati della media e piccola borghesia? Sinchè tali classi esistono ancora, non hanno forse il diritto di avere una rappresentanza?

La risposta a questa domanda non può prescindere dalle particolari condizioni della rivoluzione russa, e ancora meno dal carattere socialistico, ma transitorio, del regime dei Soviet nella sua fase attuale.

La rivoluzione sociale non sempre e non ovunque deve assumere la forma della guerra civile; in Russia però la guerra civile non potè essere evitata, anzi essa fu iniziata dalle classi possidenti stesse. Sinchè la rivoluzione dura, essa non può accogliere nel seno delle sue istituzioni direttive i rappresentanti della controrivoluzione militarista.

L'elettorato socialista è riservato ai lavoratori, ma la società socialista tende a convertire tutti in lavoratori, e così nel suo ulteriore sviluppo vedremo ricomparire il principio, eternamente giovane, del suffragio universale.

Anche il problema delle libertà fondamentali è posto nella Repubblica Russa su basi diverse da quelle borghesi: anche qui però vediamo alcune misure che trovano la loro ragione nel periodo transi-

torio (dal regime borghese al regime socialista) attualmente attraversato dalla Russia.

Così l'art. 14 della Costituzione dice:

« per assicurare ai lavoratori la vera libertà di opinione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia pone fine allo stato di dipendenza della stampa dal capitalismo, consegna alla classe operaia ed ai contadini poveri tutti i mezzi tecnici e materiali necessari per la pubblicazione dei giornali, opuscoli, libri ed altre produzioni di stampa e ne garantisce la libera distribuzione per tutto il paese ».

La socializzazione della stampa è una misura rivoluzionaria, che rivolge contro il capitalismo una delle sue armi principali: la macchina tipografica. Però, appena passato il periodo rivoluzionario, la società socialista dovrà anche assicurare ai suoi membri una larga libertà individuale nell'uso di tutti i mezzi tecnici e materiali, che servono per diffondere la parola ed il pensiero.

L'art. 15 stabilisce:

« per assicurare ai lavoratori la vera libertà di riunione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia... mette a disposizione della classe operaia e contadina tutti i locali adatti alle assemblee popolari, con mobilio, luce e riscaldamento ».

All'art. 17 un provvedimento analogo è stabilito per garantire al popolo la possibilità effettiva di instruirsì.

Anche questi sono provvedimenti rivoluzionari, necessari durante il periodo rivoluzionario, ma che presto saranno superati, specie se alla Repubblica rossa sarà offerta la possibilità di un pacifico sviluppo.

Non pago di requisiti ed adattare, il proletariato dovrà erigere, costruire palazzi popolari per scuole, per assemblee, per tutta la vita collettiva del popolo. Non gli accampamenti proletari nei locali borghesi, bensì i palazzi del lavoro e della civiltà proletaria segneranno la nuova era sociale.

Concludendo, la Repubblica russa è socialista negli ideali che la guidano e ch'essa stia realizzando, ma in questo momento essa si trova ancora nel periodo di trasformazione ed il suo regime è regime di transizione, e non ancora il socialismo compiuto.

Perchè si chiama sovietista.

Lo schema dell'organizzazione sovietista, traendo la sua origine dalle organizzazioni operaie, in gran parte ne riproduce le forme. Da ciò alcuni hanno arguito, che la Russia ha un regime sindacalista, assimilando un Soviet ad una Camera del lavoro. L'asserzione è errata, ed infatti le organizzazioni professionali, su cui si basa una Camera del lavoro, continuano ad esistere in Russia, separatamente dai Soviet, collaborando con essi su vari campi economici, ma mantenendo un'organizzazione autonoma.

Tuttavia, l'esempio della Camera del Lavoro può servirci anche per indicare le differenze fra essa ed il Soviet.

Immaginatevi un Consiglio operaio, eletto da tutti gli operai di una data città (federati o no) ed avente per scopo il controllo, o anche l'esercizio diretto, del potere locale politico ed amministrativo. Tale consiglio sarà appunto ciò che i russi chiamano il « Soviet ». Essa dunque, confrontata colla Camera del Lavoro, presenta due differenze sostanziali:

1) viene eletto da tutta la massa operaia d'una data località, e non solamente dalla parte organizzata in leghe professionali

2) la sua attività non è limitata al campo economico, ma si estende su quello politico ed amministrativo.

Ogni singolo Soviet è come una maglia della densa rete sovietista che copre tutta la Russia. Ma un numero stragrande di Soviet di per sé non sarebbe un sistema, un regime politico. Specie in un paese e-

norme come la Russia. occorrono molti collegamenti, molti nodi. Inoltre neppure affinché la rete possa tenere. In altre parole, i Soviet locali sono un fondamento, su cui poggia tutta la sovrastruttura dell'edificio sovietista.

Nelle sue grandi linee, questa « sovrastruttura » segue e sviluppa gli schemi delle altre grandi organizzazioni operaie.

I Soviet tengono i loro Congressi: mandamentali, provinciali, regionali e nazionali. Ciascun Congresso possiede la suprema autorità nel suo territorio. Esso elegge dal suo seno un Comitato esecutivo, che ne eseguisce le deliberazioni e lo rappresenta sino alla convocazione del nuovo congresso.

Chi vuol addentrarsi meglio nello schema dell'organizzazione sovietista russa, conviene conosca le divisioni territoriali amministrative della Russia.

Il Mandamento (« volost ») è un gruppo di comuni (urbi).

Il distretto (« uiesd ») è un gruppo di mandamenti e di borghi (sino a 10.000 abitanti).

La provincia o governatorato (« gubernia ») è un gruppo di distretti e città (con più di 10.000 abitanti).

La regione (« oblast ») è un gruppo di province con proprie caratteristiche geografiche o etniche.

Le suddivisioni amministrative sono dunque assai numerose, il che è dovuto alla grande estensione del paese.

Le elezioni al Congresso nazionale non sono dirette, ma si svolgono a gradi, attraverso i vari Congressi locali.

Questo sistema rompe con tutta la tradizione della democrazia puramente politica e formale della borghesia, ma esso conferisce al regime una grande elasticità, e rende possibile l'attuazione dei seguenti principi:

1) Il controllo degli elettori sugli eletti.

2) La revocabilità degli eletti. Infatti « gli elettori che hanno inviato un deputato al Soviet hanno, in ogni momento, diritto di richiamarlo, e di procedere a nuove elezioni, secondo il regolamento generale » (art. 78).

3) Frequenti rielezioni. Infatti, i congressi locali sono convocati « ... due volte all'anno per regione, una volta ogni trimestre per distretto e provincia, e una volta al mese per il mandamento ». « Il Congresso panrusso dei Soviet è convocato dal Comitato Centrale esecutivo almeno due volte all'anno » (art. 26).

Finalmente, senza questa molteplicità di assemblee popolari non sarebbe possibile una viva ed effettiva partecipazione del popolo al potere pubblico.

D'altronde, le gradazioni elettorali non sono poi tante, quante sono le suddivisioni amministrative. Infatti, i congressi distrettuali, come pure quelli regionali, non hanno importanza per l'elezione del congresso nazionale (panrusso), il quale quindi viene eletto come segue:

I congressi mandamentali dei contadini ed i Soviet delle città eleggono il Congresso provinciale, i primi in ragione di un delegato per 10.000 abitanti, i secondi di un delegato per 2000 elettori.

I Congressi provinciali eleggono delegati al Congresso nazionale in proporzione in un delegato per 25.000 abitanti, eccezione fatta per le grandi città, di cui i delegati sono inviati al Congresso Nazionale (senza il tramite del congresso provinciale) in ragione di un delegato per 25.000 elettori.

Il computo nelle città si fa per elettori, nelle campagne per abitanti; da ciò dipende anche la diversa proporzione numerica.

Si può notare nella costituzione sovietista una tendenza a bilanciare, a pareggiare l'importanza delle due principali classi popolari: operai e contadini. Segno anche questo del periodo transitorio, in cui gli operai ed i mugik non si sono fusi ancora in una classe unica di lavoratori.

Perchè si chiama federativa.

Si chiama unitario uno stato che ha un unico potere legislativo e politico, ed in cui le autorità locali agiscono per mandato dell'autorità centrale.

Si chiama federativo uno stato, le singole parti del quale si governano con proprie leggi, ed hanno autorità proprie, indipendenti dal potere centrale.

Per esser precisi, bisogna osservare che fra le due estremità, esistono numerose forme intermedie. Così una certa autonomia locale esiste anche negli stati del tipo unitario. Comunque, negli stati unitari il potere del parlamento e del Governo centrale non ha limiti, e ad esso rimane subordinata ogni legge ed ogni autorità locale. Non così negli Stati federativi: ad es. negli Stati Uniti d'America, il tribunale federale dovrebbe riconoscere per anticostituzionale e non applicabile ogni legge che violasse l'autonomia dei singoli Stati.

Ora in Russia non v'è un limite al potere del Congresso nazionale. L'art. 50 stabilisce chiaramente che « il Congresso panrusso ed il Comitato centrale esecutivo possono regolare tutte le questioni che giudichino loro spettanti ». Sono essi che determinano « i limiti e la competenza delle unioni regionali dei

Soviet» ed anche la «divisione amministrativa generale della Repubblica» (art. 49, punti d e f). E così pure nella scala discendente dei poteri sovietistici. «I congressi regionali e provinciali, ai pari dei loro Comitati esecutivi, hanno il diritto di abrogare le decisioni dei Soviet che si trovano nel loro raggio di azione» (art. 62). Quindi in Russia non v'è un vero federalismo politico e legislativo, almeno nell'interno della Nazione russa.

Esiste tuttavia un principio federalista nell'amministrazione. Il potere centrale non ha rappresentanti ed organi sui luoghi. «Nei limiti della sua competenza, il Congresso (regionale, provinciale ecc.) dei Soviet è la suprema autorità nel suo territorio; nel territorio compreso tra i congressi, questa autorità passa al Comitato esecutivo» (art. 56).

In questo regime di «dittatura» non esiste la monarchia; tutte le autorità sono elettive. In questo senso, il regime sovietistico può essere definito come un «federalismo amministrativo».

Ma v'è di più: il principio federalista è anche applicato al problema nazionale. Nelle frontiere dell'impero degli Zar vivevano non solamente russi, ma anche parecchie altre Nazioni. La stirpe russa stessa poi si differenziava in russi propriamente detti (o grandi russi), bianco-russi e piccoli russi (ruteni, ucraini). Esiste quindi tutta una serie di problemi nazionali, a cui il regime sovietistico deve rispondere. Sentiamo la risposta.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

GIROLAMO LAZZERI: «Il bolscevismo» - Come è nato che cosa è - Resurgence - Milano, Sonzogno, 1919. Pagine 103, L. 1,20. — Presentazioni, n. 3.

Aprondo il libro trovo una dichiarazione di imparzialità, il proposito di tenersi lontani sia dalle mitiche esaltazioni che dalle denegazioni sistematiche, la promessa dell'oggettività di chi «ha studiato diligentemente un fatto storico». L'arcid «vado avanti con un po' di curiosità. Possibile che si possa essere imparziali nel parlare di quello che è diventato il *babus* e lo spaventapopoli universale, oggi che pare non ferociano più effetto quelli che erano in uso tempo fa, il militarismo prussiano, il Kaiser, o che so io? All'imparzialità degli storici io credo poco, e quando poi si tratta di storia attuale, della storia che stiamo ancora facendo, e inoltre quando lo storico è uomo di parte che ha una sua visione della presente realtà, — ecco, in questo caso io lascerei da parte la parola «imparzialità» e preferirei dir chiaro di che si tratta. Sarebbe, credo, un buon guadagno per tutti.

In fondo, a che si riduce l'oggettività? Una semplice narrazione dei fatti, allo scopo che si propone il Lazzari, è superfina, non solo, ma per quanto semplice essa sia non la si può fare senza impiegare, dal principio alla fine, certi concetti generali che sono la base d'ogni più semplice giudizio, il presupposto implicito della più elementare esposizione d'un avvenimento. Si tratta qui, in genere, di una rivoluzione, in specie di una rivoluzione che fin dal primo momento non poté a meno di basarsi sopra elementi operai precedentemente organizzati dalla propaganda socialista, di prendere quindi in esame le richieste di questi elementi: il programma del socialismo. Fattore nuovo, fattore col quale pare che d'ora in poi tutti i rivolgimenti politici avranno da fare i conti; quello che voi pensate di questo fatto: del socialismo in generale, come può non influire, non dico sul vostro giudizio, ma sul vostro stesso racconto dei fatti? Vi pare la sommaria esposizione degli eventi rivoluzionari dal febbraio al novembre 1917: si riconosce (ed è già qualcosa per l'imparzialità) che il trionfo dei bolscevichi fu determinato dalla incapacità irrimediabile dei governi provvisori, dai cadetti a Kerenski. E sta bene. Ciò spiega parecchie cose, ma non sarebbe da considerarsi se l'apparente incapacità non derivasse da un contrasto insanabile tra i metodi che questi governi seguivano e il programma degli elementi sopra i quali dovevano appoggiarsi la rivoluzione per difendersi dai reazionari? Insomma, la forma democratica, la forma tradizionale degli istituti foggiate per servire agli scopi delle rivoluzioni borghesi, fino a qual punto può contenere la volontà realizzatrice di un movimento socialista? Il Lazzari, che è un democratico, che crede «all'integrale conquista dei diritti proclamati dalla rivoluzione francese», che vorrebbe vedere «le classi lavoratrici sodersi con parità di diritti al fianco delle classi borghesi» ecc., considera il problema in un modo suo. Di qui il tono del suo racconto. La sua è una oggettività da piano prestabilito. A un certo punto vi pare che egli intraveda il valore delle conquiste radicali, delle trasformazioni più profonde che erano nell'animo delle masse scosse dalla rivoluzione, ma non vede più nulla della concreta azione per attuare queste conquiste. Gli sfugge l'intercisi della lotta di classe con la lotta democratica. Gli sfugge completamente il processo per cui sempre maggior importanza vennero assumendo non gli istituti democratici fondati sopra il legalitarismo evanescente del suffragio, ma le nuove organizzazioni, i Soviet, espressione di «raggruppamenti organici come la fabbrica, l'officina, il comune del villaggio, il reggimento...» (cfr. Trozky, *Dalla rivoluzione di ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsk* - Milano, *Avanti!*, 1919 - pp. 27-29). Eppure l'originalità storica della rivoluzione russa è tutta qui. Se non si giunge ad intenderla, non si capisce affatto il valore del grido: «Tutto il potere ai Soviet», che fu il vero programma e della rivoluzione di ottobre e del successivo lavoro di ricostruzione,

«Sforzandosi di creare l'unione realmente libera e volontaria, e così tanto più completa e solida, delle classi lavoratrici di tutte le nazioni della Russia» il quinto Congresso si limita a fissare i principi essenziali della Federazione delle repubbliche Sovietistiche di Russia, riservando agli operai ed ai contadini di ciascuna nazione il diritto di decidere liberamente nel loro Congresso nazionale dei Soviet se desiderano e su quali basi desiderano partecipare al Governo federale e ad altre istituzioni federali Sovietistiche» (art. 8).

Dunque, fra le varie unità nazionali che componevano lo scomparso mastodontico impero, si propone un vincolo federativo, propriamente detto, e cioè basato sulla comunione dei principi generali e sul libero sviluppo delle particolari legislazioni.

Però anche qui scorgiamo le caratteristiche del periodo transitorio. La «Federazione delle repubbliche socialiste di Russia» diverrà presto un anacronismo. Le antiche frontiere russe furono il guscio in cui crebbe la rivoluzione, ma per vivere, la rivoluzione deve rompere questo guscio, deve uscire. La Russia di domani sarà confederata non solamente colle Nazioni che le furono compagne nella schiavitù zarista, ma con tutti i popoli che formeranno la federazione socialista universale

Marzyn.

a cui gli estremisti si accinsero con una sovietà da fare spavento a tutti i democratici occidentali.

Nel trattare dell'opera dei Soviet il Lazzari si attiene da una parte al programma esposto nella Costituzione della repubblica russa, dall'altra ad elementi che sono ormai conosciuti da tutti. Non segue il comune metodo giornalistico di calunnia sfacciata (e del resto, chi ci crederebbe più al giorno d'oggi?); ma c'è un altro metodo, quello delle mezze parole e delle frasi dubbie. I procedimenti sommarî e le omissioni sulla base di semplici sospetti. Si dice.... E le trattative con gli alleati e coi tedeschi furono fatte in buona o in mala fede? Non è lecito ancora storicamente affermare.... Ed è proprio vero che le guardie rosse sono qualcosa di simile all'Okrana, all'associazione degli sbirri dello czar? Sì, ma... Sapienza infinita del dire e del non dire!

Critico sostanziale? Un avvicinamento dell'organismo dei Soviet al nostro organismo costituzionale, coi suoi consigli di ministri, camere di deputati, ecc., ecc.; qualche accenno a una burocrazia accentratrice e soffocatrice, e un insistere, tanto per far correre un brivido per le ossa del lettore pacifico, sulla soppressione del borghese russo. Certe cose, poi, a un democratico basta l'accennarle per sentirsi tutto compreso di riprovazione e di orrore. Che il giornalismo cessi di essere una impresa per l'imbottitura dei crani e diventi mezzo di propaganda per il convincimento, il possesso della economia quotidiana, che l'amministrazione delle aziende commerciali e industriali sia opera degli operai stessi di ciascuna azienda: — non vi pare che sono veramente barbari i russi che osano pensare e fare di queste cose?

Le restanti critiche, la constatazione dei risultati non pienamente soddisfacenti nella realizzazione del programma comunista, le divergenze sorte nell'applicazione dei principi ecc., sono tutte desunte o da dichiarazioni ufficiali, o da discorsi e appelli di membri del governo dei Soviet, provengono tutte, in ciò che hanno di serio, da fonte bolscevica. La differenza sta nel fatto che qui vengono date come sistema di risultanze solide, prescindendo dalle difficoltà di ogni ordine che si sono presentate ai realizzatori, non accennando nemmeno alla natura delle opposizioni interiori ed esteriori. Tutto è buono, tutto serve, purché si possa arrivare a constatare il fallimento. Prima si accusava questi uomini di essere degli utopisti, dopo si fa loro una colpa di non possedere la bacchetta magica per trasformare il mondo in un batter d'occhi. Si giunge persino a rinfacciare a Lenin, come indizio di fallimento, «l'essere giunto all'abolizione del Terrore». Anche qui, la colpa è tutta dell'oggettività, che non lascia vedere l'essenziale. E l'essenziale, potrebbe stare appunto nel dire la verità, nel non nascondere nessuna difficoltà, nell'aver coraggiosamente aperto la battaglia contro il disordine e il falso rivoluzionarismo, nell'essere in tal modo inteso veramente il carattere educativo dell'opera di un governo comunista. Il risanamento da tutti i mali verrà solo quando il proletariato, mettendosi all'opera egli stesso, giunga ad aver coscienza di tutto ciò che occorre per attuare il suo programma.

I demagoghi dell'occidente, che hanno un popolo educato non alla dittatura, ma alla «sovranità popolare» (!) lo pascono di vento retorico, salvo a dichiarare il fallimento a conti fatti. Ci siamo fermati un po' a lungo su questo libretto, perché le idee che vi si espongono, ci pare tendano a diventare la media della pubblica opinione intorno alla rivoluzione russa. In questo ambito si mantiene anche Bergeret negli articoli pubblicati sulla *Stampa* di Torino nei mesi scorsi. Bergeret condice tutto con la sua spigliatezza di esperto scrittore e di intellettuale sbrigliato; il Lazzari si accontenta di aggiungere, di suo, un po' di «tradizione democratica», e Cattaneo e Mazzini e compagnia. Per noi, il bolscevismo non è altro che il socialismo all'opera, il socialismo in abito da lavoro, diceva l'altro giorno la *Vie Ouvrière*: e comprendiamo bene che esso debba urtare i nervi dei nostri democratici da salotto.

p. l.

TERESA LABRIOLA: «I problemi sociali della donna» - nella: «Rivista di studi economici, sociali e politici» - Bologna, Zanichelli, 1918. Pagine 174, L. 4.

È un libro di assai scarso valore, e non ce ne saremmo occupati, se non ci promettesse disarticolare alcuni punti e rilevare alcune prevenzioni che ci riguardano da vicino. Un libro conclusivo, fondamentalmente sulla donna manca in Italia e non sarà certamente questo della Labriola che colmerà la buona: tutt'al più servirà a rinsaldare in alcuni la maligna opinione, che nelle questioni femminili siano appunto le donne che capiscono meno. Opinione, malgioro ripetiamo, dovuta forse al fatto che il problema femminile interessa specialmente... gli uomini, dal momento che le donne non se ne curano troppo.

Tale assentimento delle donne per le questioni che le riguardano è vivamente deplorato dalla Labriola per i pericoli nazionali che ne possono derivare.

La recente formazione di forti masse operaie femminili e la necessità per la produzione di continuare a servirne, data la deficienza di lavoratori maschi, hanno trasformato il vecchio problema femminista in problema sociale della donna. Problema da risolvere con urgenza, perché «la donna può essere un elemento dissolvante» della compagine nazionale, qualora «l'abbandono delle classi dirigenti, l'incuria degli uomini di tutte le classi, gettino tra le fila del rivoluzionarismo estremo internazionale le giovani ed inesperte forze che avanzano sul teatro della storia mondiale». Per evitare la quale gravissima sciagura bisogna forgiare un'anima nazionalista alle nostre donne e «prendere le mosse da questo stesso rinnovamento che è la guerra nazionale, per formare il futuro esercito delle madri, delle educatrici, delle operaie, delle elettrici d'Italia» (pag. 172).

Questa la tesi centrale dell'opera, o la Labriola, evidentemente persuasa che le idee fondamentali non sono mai ripetute abbastanza, l'ha dilungata in 174 pagine. Un articolo sarebbe stato sufficiente a contenerla, ma la brevità del componimento mal si sarebbe conciliata con le peculiari qualità femminili dell'autrice.

Tale tesi ci è completamente estranea; noi consideriamo il problema della donna in modo perfettamente opposto. A noi le madri e le operaie non interessano purché elementi della nazione, ma esclusivamente perché madri, perché operaie. Per noi il problema nazionale diventa problema umano.

Prendiamo atto dei timori che la Labriola concepisce per quelle giovani inesperte che finissero per fornicare con certi elementi internazionalisti e ce ne compiaciamo, perché giustificano in ultima analisi le nostre speranze. Per quanto non si riescano a capire tutte queste paure per una teoria che «ha fatto fallimento», come si compiace di affermare del socialismo in un titolo d'un capitolo (pag. 46). Nonostante «falliti» noi continueremo, con buona pace della Labriola, a pagare il nostro tributo di perfidia alle masse lavoratrici e faremo quanto sta in noi per affermare, anche su questa stessa rivista, la soluzione nostra del problema femminile: la soluzione socialista.

Per giungere alla quale non dovremo «negare la femminilità come valore, riducendo la personalità a semplice immediata produttrice di beni materiali, distruggendo la famiglia facendo del fanciullo il figliuolo dello Stato» (pag. 126). Negazioni e distinzioni che ci stupiscono quasi quanto indignano la Labriola, perché non sappiamo in qual programma socialista sia andata a pescarle. Come non sappiamo in qual modo sia riuscita a far dire all'Engels e al Bebel che si doveva distruggere «la famiglia come istituto morale, economico e giuridico» (pag. 44).

Non è lecito confondere comunismo utopistico e comunismo critico; non è lecito confondere *La città del sole* del Campanella con *L'origine della famiglia* dell'Engels e *La donna e il socialismo* del Bebel. E ci domandiamo come si possa affermare che i due agitatori tedeschi pensassero di abolire la famiglia come istituto etico, quando non han fatto che deplorare l'immoralità della famiglia borghese e auspicare che potesse presto sorgere «una generazione d'uomini che non avranno mai l'occasione di comprare a suo danno di denaro o con altri mezzi sociali la dedizione d'una donna, o una generazione di donne che non si troveranno mai nella condizione di abbandonarsi ad un uomo per altre considerazioni che non siano l'amor vero, né di potersi rifiutare al loro amante per tema delle conseguenze economiche dell'abbandono» (*L'origine della famiglia, de la proprietà privée et de l'État* di Federico Engels - Paris, 1893 - pag. 110).

Ma non finiscono qui i timori della Labriola; c'è il sindacalismo che potrebbe traviare le nostre donne, o meglio, le donne italiane.

Badate bene, il principio sindacale è in sé giusto; lo riconosco anche la nostra autrice, ciò da buona nazionalista ultimo stile, inghiotte il rosso sindacale pur di ingraziarsi le masse. Però il suo sindacalismo non è antisistatista, antiborghese; è un sindacalismo bene educato che sa distinguere sottilmente fra coscienza economica e coscienza di classe, che sa far tacere i propri interessi di classe in nome della patria (pag. 47).

Un travestimento simile avevano tentato di farlo anche i clericali, ma il sindacalismo ha seguito la sua strada e continuato ad essere un'ottima arma di lotta antiborghese. E non riusciranno a spuntarla nemmeno i nazionalisti.

Questo ci premeva di rilevare nel libro della Labriola, che ripetiamo, alla mancanza di valore intrinseco aggiunge quella di un qualsiasi valore formale. Noi non pretendiamo che trattando di problemi sociali si debba fare dell'arte, ma chiediamo si scriva almeno in modo pulito. Lo stile della Labriola invece è di una tale fangosità che scoraggia anche i meno schifitosi.

E' doveroso però riconoscere che alle volte qualche violenza contro la sintassi (p. es. pag. 20) giunge in buon punto a ricercare lo spirito. Del resto è l'unica forma di rivoluzionarismo che la Labriola si concede e ai fini nazionali non nuoce.

I Circoli e le Sezioni socialiste che ci mandano prenotazioni per un numero superiore a 10 copie riceveranno lo sconto del 10 per cento. Si pregano i Circoli di voler specificare nell'ordinazione se intendono ritirare la rivista presso la sede della Federazione giovanile socialista in Corso Siccardi o se desiderano riceverla a mezzo postale.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CIAMALIT.